CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione



BIBLIOTECA - CENTRO CATECHISTICO SALESIANO - TORINO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno IV - SETTEMBRE 1934 - XII - Num. 1
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

CATECHÈSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechèsi sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechèsi* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechèsi quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechèsi* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

"Catechèsi" esce ai primi d'ogni mese scolastico in fascicoli di 64 pagine

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1934 al giugno 1935, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)
Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)
Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

Conto corrente con la posta

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

SOMMARIO

Il « referendum ». — Don Norberto Perini . . . . . *pag.* 2
La letteratura come sussidio alla catechèsi. - III. — Sac. Giovanni Colombo . . . . . » 24
Dopo un quadriennio di esperienze. — Don Armando Lombardi . . . . . » 36
Un grande catechista: *Il padre Giovannozzi.* — Giovanni Germena . . . . . » 38
Didattica: La morale cristiana (Classi inferiori). — Fratel Leone . . . . . » 40
Elementi per le classi superiori. — P. E. Montalbetti . » 50
Monumenti sacri. — Don Mario Tantardini . . . . » 55
Rivista della stampa . . . . . » 63

Anno IV ✡ SETTEMBRE 1934-XII ✡ Numero 1

Non dico il lavoro che mi costò preparare questa relazione: sappiano però i cortesi lettori che il centinaio di fogli che ho avuto in risposta al questionario, lo conosco ormai a memoria per averlo passato, ripassato ed esaminato sotto ogni aspetto.

Né ai lettori infliggerò la pena di tutte le osservazioni, benevole o birichine, che volta per volta mi son passate per il cervello. Di qualcuna però sí, e precisamente di quelle che piú mi sembrano feconde di conclusioni pratiche.

CONSTATAZIONE CONFORTANTE.

1° È riuscita o no la nostra inchiesta, quanto al numero delle risposte ottenute?

Io dico che sí, considerata la miseranda fine che fanno un po' tutte le inchieste da noi.

Un centinaio d'insegnanti che si prendono la briga di scrivere e di spedire, vuol dire un migliaio a cui la cosa ha presentato un interesse degno di nota. Certo che sarebbe stato meglio che tutti i mille e mille avessero risposto, ma sarebbe stato un miracolo di prim'ordine e non si può pretendere l'ottimo, quando il bene è già una gran cosa.

Però si può avanzare una domanda di questo genere: « Perché noi, sacerdoti, in modo speciale, siamo cosí restii a comunicare ad altri le nostre convinzioni e a esporre idee e a suggerire iniziative di cui pure qualche volta, discorrendo con i confratelli lamentiamo la mancanza? ».

Qualcuno risponde subito: « Perché, tanto, è inutile ».

È una risposta che sembra decisiva e non lo è affatto. Nessuno pretenderà che basti l'esporre un'idea perché essa sia attuata, ma quante volte avviene che un'attuazione anche grande prenda le

mosse proprio da un suggerimento piccolo, buttato là magari con poca speranza. Comunque, è tanto piccola anche la fatica di scrivere una mezza pagina di roba, che proprio val la pena di poter dire in ogni caso: — Il mio dovere io l'ho fatto.

Posto questo lamento generico, nel nostro caso possiamo dire che l'impresa è riuscita.

2° È riuscita quanto all'importanza delle risposte?

Mi par di poter rispondere che sí.

Siamo schietti: ci sono delle risposte generiche, incerte, ma un buon numero sono incisive, fortemente pensate, e un buon numero contengono osservazioni sulle quali ci fermeremo con un riguardo speciale, come il grammatico si ferma sulle particolarità sintattiche.

3° È riuscita nel suo scopo pratico?

Scopo pratico era di conoscere l'animo del giovine alunno di fronte alla dottrina e di fronte al suo insegnante, affinché questi sapesse meglio orientarsi nell'impartire il suo insegnamento.

Quando si tenga a mente che lo scopo è questo e non altro (non per esempio quello di ottenere maggior riconoscimento dalle autorità scolastiche, non quello di proporre regole per testi migliori di quelli che ci sono, non quello di trovare opere parascolastiche da attuare) si può dire che lo scopo pratico è stato raggiunto, come vedrà chi avrà pazienza di scorrere questa relazione.

Osservazioni pregiudiziali.

Le risposte per ogni domanda del questionario non sono mai uniformi.

Su 100, 50 risponderanno bianco, 30 nero, 10 rosso, 5 bleu, 3 giallo, 1 rosa e 1 bigio.

Questo è inevitabile: nessuno se ne meraviglia, ed è anzi un buon segno.

Si capisce che il lavoro di sintesi deve tener conto prima di tutto della frequenza delle risposte; un riguardo speciale però deve avere per quelle risposte anche isolate che fossero sostenute da una motivazione geniale.

Evidenti ragioni di prudenza e raccomandazioni fatteci da parecchi di coloro che ci hanno risposto ci persuasero a non citar nessun nome: ciascuno si riconoscerà nel pensiero o approvato o combattuto.

1° PUNTO: LO SCOLARO E LA DOTTRINA

È di somma importanza stabilire come il giovine considera la dottrina che noi ci apprestiamo a impartirgli durante l'anno.

Ebbene, che cosa risulta dal *referendum*?

Tra questi verbi: *desiderano, accettano, subiscono,* quello che piú frequentemente ricorre è il secondo: *accettano.*

Cosí fra scuole maschili e femminili: le femminili piú spesso desiderano.

Qualcuno fa una distinzione molto significativa tra l'inizio e il corso dell'anno, e dice: « In principio subiscono passivamente; poi man mano accettano; poi desiderano ».

Il verbo *subiscono* con l'avverbio *malvolentieri* ricorre poche volte e solo per qualche ultima classe di media superiore, o anche solo per alcuni alunni, i peggiori.

Qualcuno distingue: « Ora desiderano; i primi anni, no ».

Cito anche alcuni motivi che renderebbero meno gradito l'insegnamento della religione:

— Atteggiamento irreligioso o indifferente della famiglia.

— Ostentazione d'irreligiosità da parte di qualche fanfarone.

— Il fatto che la lezione di religione è confinata come una cenerentola, all'ultima ora del sabato.

— Atteggiamento ostile del preside (a onor del vero però, su 100 risposte, due sole accennano a questa difficoltà che è d'una gravità eccezionale).

Un esperimento tentato da parecchi per mezzo di *referendum* indetti nella scuola, in cui la subitaneità e l'anonimo garantiscono la sincerità, ci dà modo di sentire anche l'altra campana, cioè di conoscere i motivi per cui in molte scuole la lezione di religione è gradita e spesso preferita alle altre lezioni.

Motivi non certo tutti di oro colato:

— è una lezione d'importanza pratica, superiore a tutte le altre;

— prepariamo prima le obiezioni e siamo curiosi di sapere come il professore le scioglierà e così il tempo passa in un attimo.

— è un diversivo;

— almeno qui non c'è il registro!;

— la lezione di religione si svolge in una serenità di ambiente che non c'è nelle altre ore.

« De serenitate ».

Questa è una motivazione su cui fermarci un momentino, perché tocca un elemento essenziale per la buona riuscita della scuola.

Certo quella serenità d'ambiente che si trova nell'elementari, non è ancora né un ideale né tanto meno un fatto nelle medie, neppure inferiori, dove l'avvicendarsi dei professori, di cui nessuno ha la responsabilità piena della scolaresca, determina un'aria di incubo continuo, che a mala pena si dissipa ad anno già inoltrato, quando, sotto le scorze, il buon cuore si è tradito in molti modi.

Ora sarebbe un grande merito che l'insegnamento religioso si acquisterebbe di fronte alla pedagogia delle scuole medie, se contribuisse a formare questa mentalità: che la scuola serena rende di piú, e per il lato istruttivo e per il lato educativo, quando si svolge in serenità di atmosfera, anche nelle classi medie inferiori e superiori.

L'insegnante che in un ambiente apatico, al quale si tiene estraneo e superiore, spiega implacabilmente quel tanto di programma che ha stabilito per quell'ora, è un manovale che ammucchia faticosamente pietre e calce e sabbia per un edificio che nessuno poi costruirà.

L'insegnante che sa destare il gusto della collaborazione è un architetto a cui cresce sotto gli occhi quasi da sé il materiale, e tutti lo dispongono, e tutti lo lavorano, e tutti vagheggiano e pregustano l'edificio che va sorgendo secondo un disegno ricco di bellezza e di praticità.

Se il catechista riesce a dare alla sua scuola un po' d'aria, una certa serenità, i giovani diverranno cordiali, affettuosi, ci sarà uno

scambio sincero di cognizioni e di sentimenti: desidereranno, impareranno e si lasceranno coltivare.

Un catechista esprime il medesimo concetto con queste parole: *la desiderano, perché è piú riposante delle altre lezioni.*

Qualcuno è tentato di commentare: « Dio liberi dalle scuole riposanti »; ma darebbe segno di confondere grossolanamente tra riposante e oziosa.

La scuola riposante è la piú attiva, perché il giovine si trova nelle condizioni piú felici per apprendere e amare quello che apprende.

In particolare, quanto all'*importanza* che i giovani attribuiscono all'insegnamento religioso, la risposta piú comune e forse piú assennata è questa: *l'importanza della materia è quale sa creare l'insegnante.*

Tutto vero? no, perché entrano nel giudizio elementi oggettivi e familiari e individuali indipendenti dalla personalità dell'insegnante; ma molto vero, sí. Basterebbe, per convincersene, constatare in che diverso conto sia tenuta la stessa materia nelle diverse sezioni di una stessa scuola, quando diverso sia l'insegnante. Basterebbe pensare all'origine psicologica del fatto che nelle università sia comune indicare le lezioni e gli esami non con il nome della cattedra ma con il nome del professore che la copre. Basterebbe anche pensare che ci sono licei dove il catechista è riuscito a essere un personaggio della scuola, e licei in cui invano si chiede agli alunni: « Come si chiama il vostro insegnante di religione? ».

IN SUNTO:

— Siamo a buona quota, perché gli avversi della materia sono rarissime eccezioni.

— Abbiamo camminato dal principio a ora, e è legittimo sperare che, quando tutte le classi avranno iniziato l'insegnamento religioso fin dalla 1ª inferiore, le disposizioni saranno anche piú benevoli, di maggior interessamento e quindi di maggior profitto.

— Perché questo possa avverarsi, bisognerà che ciascun insegnante sia all'altezza del suo còmpito e prepari intorno a sé un ambiente di serenità.

— Sarà opportuno che il medesimo insegnante accompagni i suoi alunni per tutto il corso degli studi, o almeno per tutto il corso inferiore o superiore. Dopo un paio d'anni o tre, egli acquista maggior conoscenza degli alunni e ha sopra di essi maggior autorità e riscuote da essi maggior affetto.

E LE ECCEZIONI?

Le eccezioni non si distruggeranno mai.

Ma di esse non dobbiamo impressionarci. Anche Gesú sopportò tra i suoi apostoli un'eccezione, che pure avrebbe potuto abolire.

Quanto dolgano tali eccezioni; in quale sospensione di spirito mettano il sacerdote per l'influsso deleterio che possono avere sulla classe; quanto sia difficile sradicarne le cause e gli effetti, ognuno lo sa per esperienza.

Ma mi pare molto interessante il seguente periodo di un sacerdote che ha da trattare con tanti giovani, e lo fa con sapienza: « Mi si è sempre dimostrato un sistema pronto e sapiente quello di *isolare l'agente infettante o perturbatore* della scolaresca (senza farne il solito caso pubblico, sempre scandalistico), e liquidare l'opposizione con rimedi drastici o, meglio assai, con un buon... cordiale ».

E qui, anticipando le risposte alla quarta domanda del 2° punto, che chiede *quali sono gli elementi in seguito ai quali si sono verificate migliori disposizioni negli individui e nella classe*, voglio fare un elenco che, se non altro, dia la confortante impressione che elementi sfruttabili in bene ce ne sono.

L'enumerarli non significa approvarli tutti e in tutto il loro significato. Ognuno critichi e scelga secondo i suoi gusti.

— Dimostrazione di cultura nel catechista.
— Valorizzazione del sapere profano.
— Accordo con il preside e con i colleghi.
— Trattamento sincero e paterno.
— Dimostrazione d'imparzialità.
— Atteggiamento di cuore preoccupato per l'incomprensione.

— Serenità data all'insegnamento.
— Piccole liberalità usate in classe e fuori.
— Esortazioni, riprensioni.
— Lavori in classe che richiedono atti di sincerità.
— Lezioni in cui si tocchino certi tasti delicati.
— Interessamento individuale per gli alunni.
— Provvedimenti disciplinari.
— Interessamento del preside.
— Riferimenti di altri professori alla materia religiosa.
— Benefica azione del catechista fuori di scuola.
— Comprensione e benevolenza verso gli alunni.
— Atti di pietà fatti in comune (S. Pasqua, S. Giubileo).
— Qualche risposta — *ad hominem* — che confonda i colpevoli.
— Far sapere che si prega per gli alunni.
— Interessarsi degli alunni quando sono ammalati.
— Far delle piccole confidenze sulla propria vita.
— Interessare la scolaresca a iniziative di carità.

Ce n'è quanto basta per ravvivare ogni speranza e per non dar ragione alla mentalità di quei pochi pessimisti che sembra abbiano scritto le risposte con il tossico invece che con l'inchiostro.

Certo che le condizioni individuali possono essere ben diverse e « l'uomo che soffre sa lui quello che soffre », ma era senz'altro in un quarto d'ora pessimo quel catechista del quale voglio citare integra la risposta alla domanda: quale fosse l'elemento educativo piú efficace.

« Il castigo (risponde). Tutte le altre persuasioni sono inutili, e se il professore s'inquieta, ci pigliano gusto; se esorta non l'interessa, eccetto qualcheduno ».

Egli stesso però, pur dopo altre risposte di questa tonalità secca e amara, pur dopo avermi scritto: « Lavori intanto sul suo *referendum*, che non approderà a nulla », aggiunge: « Tuttavia dobbiamo contentarci e ringraziare il Signore. Molto o poco del bene se ne fa, e se non sanno le ragioni, le coscienze vengono formate. Con il tempo si avrà un rendimento maggiore ».

Gli argomenti più interessanti.

Un'altra domanda richiedeva *a quali punti di dottrina i giovani si appassionano di più.*

Anche qui molte risposte, riducibili però a poche affermazioni.

Le risposte più numerose asseriscono che i giovani, specie delle medie inferiori, preferiscono soprattutto i racconti, i fatti. In *primis* i fatti della vita e passione di Gesú Cristo.

Apro una parentesi, per sottolineare un'osservazione che forse è profonda, di un catechista che scriveva: « I fatti della vita e passione di Gesú Cristo sono troppo noti perché i giovani se n'interessino ».

Ecco: se il catechista non ha spiccate attitudini al racconto, penserei anch'io che non sia il caso di occupare tante ore in racconti già noti, per ricordo delle scuole elementari, per elementi appresi in famiglia, nella chiesa, ecc.

Sulla lettura del S. Vangelo.

Qualcuno spezza una lancia per la lettura del S. Vangelo. Anche qui altri esprimono questa convinzione: che solo una mente profondamente poetica possa con frutto trasfondere nei giovani la poesia del Vangelo, tal quale è. Essi preferiscono alla lettura nuda e cruda del testo evangelico, la lettura di un testo parafrasato, scritto apposta per i giovani. Qualcuno suggerisce *I Vangeli e la vita di Gesú* di P. Bassi del quale abbiamo parlato a suo tempo. Qualcuno la *Vita di Gesú* di D. Angelini, che è una graziosissima cosa, scritta con profonda conoscenza del cuore dei fanciulli.

Certo nel liceo, molti spunti si leggeranno con maggior frutto sul testo evangelico. Si evitino però i brani paralleli, quando il loro accordo abbia bisogno di un lavoro di ermeneutica di cui i giovani non possiedono le basi, e che può quindi loro apparire come un'ingegnosa sofisticheria.

Sulla storia ecclesiastica.

Molti accennano ai fatti in senso più largo, ed espressamente indicano la storia ecclesiastica come un argomento di grande interesse, specie per le medie-superiori.

Ma non sarà mai raccomandato abbastanza che chi affronta l'insegnamento della storia ecclesiastica rinverdisca tutta la sua cultura storica. Egli tratterà la materia a larghi sguardi per poter giungere al termine nelle poche ore di scuola, ma i giovani devono capire che quello non è un sommario stecchito d'imparaticcio, ma la sintesi dall'insegnante fatta di tutto un vasto corredo di cognizioni, che devono far capolino da ogni spunto della spiegazione. Soprattutto veda d'inquadrare la storia ecclesiastica nelle lezioni di storia profana, mostrando come camminino legate l'una all'altra e come tutto l'umano sia permeato di elementi divini e guidato dalla Provvidenza.

Se i giovani avranno l'impressione che la storia ecclesiastica integri la loro cultura storica, vi saranno doppiamente affezionati, e potrete proporre tale parte di programma per l'ultima classe, quando l'esame di stato diventa un grande pretesto per trascurare una materia di cui non si è obbligati a dar prova davanti alla commissione.

Sulla morale e la casistica.

Altro punto che i giovani sentono volontieri è la morale.

Parecchi notano: « La morale nei precetti piú delicati ».

E alcuni sono dubbiosi non forse ciò sia una curiosità morbosa da non appagarsi.

Rimandiamo per questa questione a quel numero di *Catechèsi* in cui si trattò della purezza: è un argomento che bisogna sia retto da un gran buon senso e risolto caso per caso.

Uno nota che i suoi s'interessano molto alla casistica.

Diciamo una parola sulla casistica.

A me pare che la casistica non debba entrare nella mentalità dei giovani. La casistica mette i giovani a pericolo di farsi dei precetti morali un concetto non esatto. Quel dire e disdire, quel pescare il pelo nell'uovo, quell'ammucchiare nella fattispecie circostanze improbabili, inverosimili, quel derogare, per motivi riposti, alla legge chiara chiara influisce malamente sull'animo e sulla buona volontà del giovine.

Princípi retti, chiari, lineari, sono piú formativi.

Si può innuire qua e là, nelle cognizioni fondamentali di morale che si dànno circostanze capaci di capovolgere il primo aspetto di una questione, e ciò basterà perché nel caso pratico l'uomo di retta coscienza si orienti.

A questo proposito si può anche insistere perché entri nella mentalità del giovine l'idea di ricorrere al sacerdote nei casi di coscienza dubbia.

Certo che, la casistica, se preparata bene, è curiosa, e può ottenere attenzione, ma non è altrettanto utile. Non è forse una conclusione apparentemente giustificata quella che qualche volta si trae dallo studio della casistica anche nei seminari: La casistica è quella scienza per cui piú nulla è peccato?

Guai se nel giovine si formasse una convinzione di questo genere: che terribile alleata sarebbe delle passioni e delle ore cattive!

Un altro argomento, citato fra i piú interessanti è l'*origine del mondo e dell'uomo.*

È un punto che non dev'essere trattato, se prima non si è fatto uno studio speciale sui primi capitoli del *Genesi* e sugli ultimi ritrovati delle scienze naturali.

Sulla grazia e la liturgia.

Pochi citano tra gli argomenti interessanti la grazia e meno ancora la liturgia.

Questa, forse perché corriamo rischio di risolverla in un elenco di funzioni liturgiche, e di significazioni simboliche, troppo lontane dalla vita del giovine.

Quella, la grazia, perché... oso dire che in tutta la nostra predicazione e in tutto il nostro insegnamento, non ha il posto che le compete. Ne viene di conseguenza che tale posto non ha neppure nell'estimazione del popolo cristiano. Donde scaturisce la barbara concezione di una vita cristiana, lodevole, degna di essere additata a modello, vissuta per la massima parte senza grazia di Dio.

Al dogma molti accennano, e le risposte sono comprese in una gamma vastissima, di cui i due estremi dicono addirittura l'opposto. « Il dogma è ostico », « Il dogma è la parte piú interessante, perché il giovine ha piú intelligenza che buona volontà ».

A me, francamente risulta, per esperienza personale, che è molto difficile presentare e far gustare il dogma, se non si sa fondarlo su princípi generali che rappresentino un fascino per i giovani.

Se si fa tanto di spiegare staccatamente l'uno dopo l'altro i dogmi, come fossero pezzi anatomici, il giovine li trova aridi, senza giustificazione logica, quasi frutti di un'ingegnosa iniziativa di varie teste che, per fortuna, ne hanno trovato solo quanti sono compresi nei 12 articoli del Credo. Ho sentito dire da un giovine: « Noi siamo piú fortunati di quei che studieranno fra mille anni, perché quelli, invece che tre volumi, dovranno studiare cinque volumi di storia ». E qualche cosa di simile c'è pericolo che dica qualcuno per la religione: « Fra un millennio, gli articoli del Credo saranno... diciassette, diciotto, ventiquattro! chissà? ».

Un bel lavoro di sintesi del dogma ce l'ha dato mons. Olgiati nel suo *Catechismo del cristianesimo.*

IN SUNTO:

— Sono piú gradite quelle parti che piú hanno riflesso colla vita pratica. Studio quindi del catechista è di accostare tutto l'insegnamento alla vita dei giovani. Che essi non credano che il catechismo sia una supercostruzione, imposta da una volontà superiore ed estranea.

— Certo a questo scopo ci sono argomenti che piú facilmente si prestano, e altri che si prestano meno. È frutto di buon senso il soffermarsi piú a lungo sui primi e il cavarsela con brevi nozioni sugli altri, in attesa che venga l'occasione buona anche per essi. E sarà quando o noi sapremo mostrare, o i giovani divenuti piú maturi sapranno scoprire la connessione tra tali verità e la propria vita.

— Del resto, abbondiamo nel racconto, specie con i piccoli, circondando d'immagini sensibili anche le verità piú astratte e i precetti piú ostici alla mala volontà.

SULLA COMPRENSIONE E L'ASSIMILAZIONE DELLA DOTTRINA.

Alle seguenti tre domande che volevano inquisire quanto di lavorio interno, di assimilamento facciano i giovani di quelle nozioni che apprendono, le risposte, pur nella loro varietà, si raccostano a ripetere che son cose a cui pochi (i migliori) arrivano e quasi nessuno, senza che l'insegnante li manuduca volta per volta.

Tutti convengono nel dire che qualche buon riflesso si vede, il che fa sperare che in seguito si possa vedere qualche cosa di piú.

Alcuni fanno notare che i colleghi e il preside hanno avvertito il graduale miglioramento delle classi e se ne sono dichiarati soddisfatti.

Alcuni insistono a dire che sono cose difficili che è follia sperare.

Qualcuno ripete: « Sono aspetti da trattarsi in chiesa, non nella scuola ».

Ma la seminagione di belle speranze che è nell'affermazione di molti che hanno assistito a un riaccendersi di pratica eucaristica nelle loro scuole, è di un valore incalcolabile, e basta da sé per moltiplicarci le forze.

2º PUNTO: LO SCOLARO DI FRONTE AL MAESTRO

La seconda questione si riferiva alle relazioni tra gli alunni e il maestro.

Anche questa è una grande questione, come già è risultato dall'analisi delle risposte precedenti.

SULLA FIDUCIA.

La prima domanda chiedeva: *se gli alunni mostrano un fiducioso abbandono verso il catechista.* Le risposte riflettono le condizioni delle classi e le attitudini dell'insegnante.

Risposte affermative in generale per le classi medie inferiori. Ancor piú affermative per le classi femminili.

Ma ci sono accenni degni di nota:

a) Il catechista diventa il *confessore* di alcuni suoi alunni. È un bene? È un male?

Qualcuno dice che non sia cosa conveniente. Ma bisognerebbe portarne argomenti, e io non saprei quali argomenti diversi dal pericolo d'imprudenze, di pettegolezzi che non si possono supporre nel sacerdote, che non ci sono abitualmente nei giovani, e che possono correggersi ed evitarsi, quando vi fossero nelle giovinette.

b) Qualcuno osserva che la fiducia è andata crescendo col tempo. Ed è naturale. E qualcuno ne approfitta per fare la raccomandazione: che gli insegnanti accompagnino per il maggior tempo possibile i loro alunni.

c) Non manca chi innuisce un pensiero su cui bisogna dire una parola: *Fiduciosi fin troppo. Fiduciosi fino a suscitare gelosie. Fiducia non è opportuna: occorre correttezza e stima reciproche.*

È una questione di principio molto fondamentale, in cui ognuno riterrà le sue idee. Mi permetto però di dire che è tempo di comprendere come la fiducia e la correttezza, l'affetto e la stima non siano cose opposte. Anzi è la correttezza che favorisce la fiducia, la stima che alimenta l'affetto.

Fatti amare, se vuoi farti temere, diceva don Bosco santo.

Quanto poi alle gelosie, la soluzione è affidata al buon senso.

d) Ci sono di quelli che notano che la confidenza c'è e non c'è. Ne ho qui davanti agli occhi due che rispondono in modo assolutamente opposto. Uno dice: « collettivamente sono fiduciosi ». E l'altro: « individualmente, sí; collettivamente, no ».

Diverse circostanze, spiegabili tutte.

UNA QUESTIONE SCOTTANTE.

e) Altri dicono con molta soddisfazione: « Siamo nelle buone relazioni come tra assistente e oratorio o circolo giovanile ».

Non mi si dica meno ortodosso, meno entusiasta dell'organizzazione cattolica giovanile perché mi si farebbe un'ingiustizia e mi

si darebbe un dolore gravissimo, ma mi si permetta di segnare una distinzione ben chiara tra scuola di religione e associazione giovanile.

Al circolo giovanile convengono solo quelli che volontariamente seguono un'ideale di perfezione individuale e di apostolato; e vi convengono per raggiungere tale ideale; alla scuola media convengono giovani di tutte le idealità e vi convengono per scopo di istruzione.

Una regola di prudenza essenziale è che il sacerdote catechista nella scuola si rivesta d'una mentalità che non escluda nessuna delle sue pecorelle, neppure, anzi quasi direi, tanto meno le piú lontane.

Per spiegar meglio il mio pensiero, invado un terreno piú vasto di quello dell'insegnamento catechistico.

A me sembra una piaga, una grande piaga che l'opera parrocchiale del sacerdote non arrivi alla massima parte dei giovani nostri, se non in una forma troppo diluita.

Prendiamo per esempio una parrocchia di grande città. Venti e piú migliaia di abitanti. « Quanti giovani ha, sig. prevosto, nel suo circolo? ».

« Cento, centocinquanta ».

E c'è da levarsi tanto di cappello.

Eppure a pensarci bene, e gli altri? Gli altri che sono mille e mille, come seguono l'opera del parroco? come sentono l'influsso del sacerdote?

È un problema spaventoso. So benissimo che il porlo non è un risolverlo, ma poniamolo spesso, per non abbandonarci ai troppo facili entusiasmi e per non essere ottimisti a tutto vantaggio del neopaganesimo.

Ora ecco, secondo me, uno spiraglio aperto alla soluzione alquale del grande problema: *l'insegnamento nella scuola media.*

Questi giovani che nella chiesa non entrano, o quasi, che il sacerdote non accosterebbero in nessun modo, e resterebbero quindi e ignoranti e imbevuti dei piú ridicoli e calunniosi pregiudizi, in gran parte noi li accostiamo per mezzo dell'insegnamento catechistico nelle scuole medie. Fino ai 14, fino ai 18, fino ai 20 anni.

Guai a noi se anche qui dovessimo restringerci al piccolo gregge

dei fedelissimi, se con inconsulta e non virtuosa preferenza a quelli che possiamo già avvicinare in cento altri modi, ci alienassimo l'animo di quelli che hanno maggior bisogno dell'opera nostra, e a cui urge lasciare quell'impressione di carità cristiana, che un giorno sarà l'unico appiglio che li terrà avvinti alla santa religione e li salverà.

Sarebbe uno snaturare la nostra missione di catechisti.

Allora (dice qualcuno) perché pretendere che assimilino, che assorgano alla giusta valutazione del soprannaturale del regno della grazia?

Perché la religione non traccia solchi profondi, capaci di superare le burrasche delle passioni e degli errori, se non è presentata bene, in pieno, nel suo fascino soprannaturale.

Di attrazioni naturalistiche ne hanno i giovani da suggerire a noi, né ci sarà possibile mai, tenendoci in un campo puramente scientifico, storico o estetico, dare impressioni forti quanto basta. Bisogna lanciarli nel soprannaturale.

Né il giovine dirà: « Qui siamo al circolo cattolico » perché il catechista si elevi a considerazioni soprannaturali, descriva la vitalità, la divinità della grazia; ma lo direbbe, e con un tristo impeto di reazione, qualora vedesse il catechista ridursi a parlare a quel gruppo che è già suo, quasi ritenendo gli altri incapaci di seguirlo in questo mondo di alte elevazioni.

Ho preso rabbia proprio questa sera con un mio amico che insisteva perché da questa ospitale casa di S. Bernardo che don Tantardini ha edificato per le vacanze del clero al Giomein, in cospetto del Cervino, io mi recassi con lui al Breithorn. Sono 4000 m., è un ghiacciaio immenso e meraviglioso, ma la mancanza di allenamento, d'equipaggiamento, e mille altri motivi, tra cui non ultimo il dover condurre a termine questa relazione, me lo impediscono.

Non voglio, insomma, perché credo di non potere. E fin qui niente di male.

Ma quando è che mi arrabbio? Quando dopo aver descritto le magnificenze che di lassú si godrebbero, quel mio amico, poco psicologicamente conclude: « Tu non senti la poesia dei monti ».

Sissignori che la sento, forse come lui che la descrive con tanto vocabolo tornito, ma non mi sento la forza, le attitudini, la voglia di fare domani mattina un'escursione: ecco tutto.

Cosí i giovani: da sé si apparteranno dalla pratica integrale, eroica, logica della santa religione, ma si irritano se voi mostrate di considerarli incapaci di capirne la divina bellezza.

E, allo scopo della salvezza dell'anima, certi spiragli luminosi, certe visioni apertesi e sparite, possono avere influenze decisive.

Dell'influenza del catechista.

Una domanda interessante era pur quella del concetto degli alunni sull'influenza del catechista nel consiglio dei professori.

Per alcuni è positiva, per altri è insignificante, per altri ancora negativa, come ben si può capire.

Uno molto acutamente osserva: « I miei alunni son convinti della mia influenza, ma tale convinzione perderebbe tutta la sua efficacia quel giorno che ne usassi, o per vana millanteria, o per minaccia ».

All'efficacia di tale convinzione alcuni non credono, benché la maggior parte vi attribuisca parte della disciplinatezza degli alunni, specie verso l'approssimarsi degli scrutini.

In sunto:

In generale i giovani dimostrano verso l'insegnante di religione una fiducia che va dall'assenza di sospetto fino alla confidenza piú completa.

Questo non deve indurci a snaturare davanti alla scolaresca la nostra posizione, che non deve tendere a fare dei nostri alunni altrettanti nostri penitenti e neppure altrettanti soci dell'Azione Cattolica, ma deve animarci ad ammanire con sapienza e speranza il nostro insegnamento, perché ciascuno ne assorba con quella intensità che la propria spiritualità consente, in attesa che il resto stia a germogliare sotterra, per i momenti della grazia che il buon Dio sparge sul cammino di ogni vita che vuol sua.

3º PUNTO: IL MAESTRO DI FRONTE ALLO SCOLARO

Il terzo problema riguardava l'atteggiamento del maestro di fronte allo scolaro.

SUL METODO.

Alla prima domanda: *se il metodo tradizionale risponda alle esigenze del giovine moderno,* le risposte si possono dividere in tre gruppi:

a) Non risponde affatto.

b) Risponde, purché sia ammodernato.

c) Il metodo è nulla: ciò che conta è la personalità dell'insegnante.

Parallelamente, alla seconda domanda: *quali innovazioni si potrebbero utilmente introdurre?* si risponde:

a) Bisogna cambiare di sana pianta programmi, testi, cultura dell'insegnante, scopo dell'insegnamento.

b) Colorazioni nuove, maggior accostamento dell'insegnamento alla realtà e alla modernità della vita, testi meno aridi, maggior coordinazione con la cultura profana, forma di conversazione, maggior oggettività nella spiegazione, uso delle fonti.

c) Ognuno segua la sua natura.

A me pare che abbia detto molto bene quel catechista che ha risposto: — Che metodo tradizionale? Relativamente alle scuole medie esisteva una tradizione? giacché dal 1877 in poi cessò in in esse ogni insegnamento di religione.

C'è un metodo tradizionale in genere per l'insegnamento della religione, che non può essere saltato di pié pari, ma che nulla obbliga a trasportare senza controllo e senza modificazioni nella scuola media.

Né si confonda il programma col metodo:

Per quale materia scolastica è fissato un metodo? Per nessuna, grazie a Dio. Sono fissati i programmi, sono tracciate anche certe linee direttive, ma, entro questi limiti, ciascun professore è libero di muoversi, conforme alle esigenze della scolaresca e alla natura sua individuale.

Purché si sia forniti di buon senso; purché si tratti l'insegnamento con coscienza; purché si abbia l'umiltà di abbandonare indirizzi professati e difesi, appena se ne sia constatata l'inefficacia: si è liberi d'industriarsi nel campo delle esperienze e di chiedere a mezzi nuovi e tutti nostri quello che non ci sembra ottenibile con i mezzi vecchi e altrui.

SUGLI ARGOMENTI PIÚ PROBATIVI.

Una domanda importantissima, che ne integra una fatta nel primo punto, dice: *su quali argomenti e su quali prove deve un insegnante far maggior assegnamento per convincere un giovine della divinità della religione?*

Risposte svariatissime di cui le principali dispongo gerarchicamente così:

— Argomenti storici, specie persecuzioni e indefettibilità della santa Chiesa.

— Miracoli morali: santità, perfezione della dottrina e della morale cattolica.

— Argomenti di ragione.

— Esperienza interna.

— Miracoli, specie i moderni.

— Testimonianze di dotti, letterati, scienziati, grandi uomini politici. Conversioni.

Un dissenso si avverte circa l'efficacia dimostrativa del miracolo.

Per alcuni il miracolo è un argomento di effetto addirittura negativo.

Questo non è certamente molto ortodosso, visto che sul miracolo Cristo stesso ha voluto fondare la fede nella sua divinità, e che nell'insegnamento dogmatico il miracolo ha un valore probativo decisivo. Ma si può partire dall'affermazione degli scriventi per una constatazione e per una conclusione.

La constatazione è che, nonostante tutto, i giovani sono oggi spiriti la loro parte positivisti. Un tantin di superbia, (retaggio di tutte le generazioni); la fiducia illimitata nelle leggi di natura, capaci di spiegare domani i fenomeni oggi piú strani, (proprietà

della loro generazione dinamica), hanno conferito loro una leggera tendenza allo scetticismo.

La conseguenza è non che si debba mettere in soffitta l'argomento del miracolo, ma che si debba proporsi di trattarlo in modo quanto è possibile perfetto. Bisogna essere severi, quasi direi scientifici, nella scelta, accurati nella raccolta degli argomenti, psicologi nella presentazione del fatto miracoloso.

Conosco un buon prete che ebbe il coraggio di raccontare a un'accolta di giovani il miracolo di una gallina cotta arrosto che, al cenno di un santo (un santone di prima classe) « si rimpennò e via, per la finestra, rivolò al pollaio della sua padrona, poverina! ».

Qualche cosa di simile è da dirsi pure a proposito dell'apologia fatta *ex-professo*.

Bisogna essere psicologi a scegliere tempo e parole, essere abili a presentare argomenti e non pretendere che l'argomento apologetico tradizionale abbia una virtú di agire quasi *ex opere operato*.

Sullo sport.

Una domanda che direttamente non si allaccia a nessuno dei punti precedenti, ma alla quale bisogna che un educatore sappia dare risposta, è quella che riguarda il valore delle ossessioni per lo sport, cosí comune nei giovani.

Sono puri segni patologici della nostra età?

Nascondono energie sane e sfruttabili a fine buono?

Qui abbondano le distinzioni:

— distingui sport da sport, sport nobili da sport brutali;

— distingui interessamento da ossessione, entusiasmo da tifo;

— distingui sport mezzo da sport fine;

— distingui sport in sé da comitiva sportista.

Messe in conto le riserve che facilmente s'intuiscono in seguito a tali distinzioni, si può dire che sopra 100 risposte, 80 considerano l'amore allo sport come un segno di energie sane, sfruttabili a bene, e 20 lo considerano una malattia morale propria della nostra età, o almeno dalla nostra età portata a uno stadio acuto.

Tre sono le osservazioni piú acute, secondo me, che furono fatte a questo proposito:

1° Che il sacerdote, o sotto veste di cappellano, o sotto veste di catechista, o sotto veste di professore, dovrebbe cercare di esser presente e influire nelle manifestazioni sportive dei suoi giovani.

2° Che, per far questo con vera efficacia cristiana, bisogna forse esser piú santi che non per far opere di conversione nel ministero del pulpito e del confessionale.

3° Che, comunque la si pensi, per ragioni locali o personali, non è buona tattica sfoderare tirate di eloquenza contro lo sport, coinvolgendo in amputazione sommaria la parte sana e l'ammalata.

Mi piace, a questo proposito, riferire il parere d'un bravo catechista, che è di stile novecento nel senso buono della parola:

« A mio parere, sono forze fondamentalmente sane, sanissime anzi; né ci deve spaventare soverchiamente il fenomeno sportivo moderno che presenta il quadro clinico della suggestione collettiva.

» Dimostrare la piena compatibilità, l'utilità anzi, della vita sportiva con la vita religiosa, significa liberare il giovine da un vero caso di coscienza, qualche volta molto angoscioso, e rendergli simpatico il cristianesimo.

» Bisogna andar molto cauti nel condannare semplicisticamente ogni manifestazione sportiva, a rischio di creare incompatibilità tra la dottrina cattolica e la vita moderna, che non sono mai esistite, se non nella faciloneria misoneistica di certi educatori.

» *Quod bonum est approbate.* Se l'opera di ricupero delle sane forze sportive e il loro trasferimento nel campo spirituale è molto delicata e forse difficile, vuol dire che bisogna, una buona volta, scuotere la pigrizia mentale, uscire dalla zona franca delle frasi fatte e porsi coraggiosamente il problema dei rapporti tra sport e morale e pratica cristiana, qualunque siano le conclusioni che ci dovrà imporre l'onestà della discussione; caso mai avviare qualche soluzione sul terreno pratico, giacché il vivere è sempre piú importante del ragionare.

» A questa discussione e, forse piú, a queste realizzazioni i

catechisti possono portare un contributo imponente di esperienze e di opere ».

Eppure ci sono due veri gravi pericoli in questa mentalità sportiva, e fanno capolino tanto dalle venti risposte negative, quanto dalle riserve delle stesse risposte affermative.

Il primo è di ordine pratico, ed è l'abitudine che i giovani si formano di occupare per lo sport i pomeriggi delle domeniche e le serate, e di intrupparsi in comitive, che di solito sono le meno vicine all'opera multiforme del clero.

Il secondo è di ordine ideologico, ed è il pericolo che il giovine esaurisca nello sport le idealità da cui è agitato.

Mi spiego: il giovine, dopo che ha pensato al suo studio o al suo lavoro, ha una zona di energie da dedicare a qualche idealità che lo invada. Se non ne ha, è un fatuo da cui non si potrà mai aspettarsi né gran bene né gran male. Quali sono le categorie principali di tali idealità? Religiose, politiche, amorose, sportive.

Ora le amorose di solito sorgono piú tardi, cosicché per un po' d'anni almeno, permettono che le religiose abbiano a prender possesso dello spirito. Aggiungo che sono idealità cosí antiche, che è già consacrato dalla pratica degli educatori il metodo per conciliarle con la morale, e spesso per farle servire alle stesse idealità religiose.

Delle politiche si può dire qualche cosa di simile.

Ma le idealità sportive sorgono cosí presto e invadono cosí tutto il tempo e cosí furiosamente lo spirito, che le idealità religiose ne restano letteralmente soffocate, e a mala pena, se difesa da una tradizione di famiglia o da una forte volontà materna, o da una profonda convinzione precedente, resterà posto per la religione, ridotta alla sua pratica ufficiale, la messa festiva.

Piú tardi la passione sportiva s'intreccerà con la passione amorosa, forse con la passione politica; si accenderà poi anche la passione della carriera, e la religione rimarrà lucignolo fumigante, che ogni soffio di vento potrà spegnere.

E allora?

Flagellare lo sport in nome della religione?

Cosa illegittima, perché la religione deve coesistere con tutte le manifestazioni umane che non siano peccato e a tutte deve poter dettar legge, come fa con gli affari, con l'amore, con la difesa dei diritti, con l'uso delle ricchezze, con l'aspirazione alle cariche onorifiche, ecc.

E metodo infallabile per fare degli sportivi altrettanti nemici della religione.

E allora?

Allora la linea di condotta nostra dev'essere questa: sviluppare la convinzione che religione e forme moderne di sano divertimento possono convivere con debita subordinazione, cosí da non intralciarsi, cosí, anzi, da servirsi a vicenda.

Questo con l'insegnamento teorico, e piú ancora con l'attuazione pratica.

A questo modo, quasi automaticamente, cadranno le esagerazioni e l'esclusivismo della passione sportiva, riprenderanno il loro posto, anche in caso di conflitto, le esigenze dell'idealità religiosa, e lo sport recherà tutti i suoi vantaggi fisici e morali a servizio della formazione stessa religiosa.

Ecco ciò a cui è invitato tutto il clero che, in qualsiasi modo, assiste la gioventú.

CONCLUSIONE.

Ho reso quanto fedelmente e compiutamente m'è stato possibile, il pensiero di tutti i catechisti che hanno risposto all'appello.

Di tale atto di carità li ringrazio, anche a nome dei colleghi di direzione e di redazione.

Se penseremo utile di bandire qualche altro *referendum*, siamo certi di poter contare su risposte anche piú numerose.

Qualcuno ci ha chiesto se era permesso chiosare qualcuna delle conclusioni a cui si sarebbe venuti: lo faccia pure. *Catechèsi* è un campo aperto all'esperienze e all'idee d'ogni volonteroso cui sospinga la brama di far piú e di far meglio.

Don NORBERTO PERINI.

III.

SUSSIDIO ESTETICO

In tre modi la verità e la morale religiosa possono essere documentate dalle forme dell'arte: per rappresentazione diretta, per tesi, per impressione.

1) *Per rappresentazione diretta.*

L'arte è un ideale potenziamento di vita. Ora se la vita è colta dall'arte in un momento religioso, ecco che l'arte spontaneamente e direttamente si fa insegnante del dogma e incitatrice di virtú. Ricorriamo subito a esempi, attraverso i quali sia piú facile e piú utile intenderci.

Avvicinandosi la Pentecoste, s'immagini una lezione sulla Terza Persona della Trinità Divina. Si dovrà pur dire dell'azione di questo Spirito vivificante in ogni cuore, anche nei cuori ribelli. Ma è ben questo che dicono gli splendidi versi del Manzoni:

Noi t'imploriam! Placabile
Spirto, discendi ancora...
... Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento,
Vi spiri uno sgomento
Che insegni la pietà.

Versi che ricordati al momento buono, rilevati da un opportuno commento, gioveranno alla lezione. Risento ancora la viva commozione d'una mattina di maggio (non doveva esser lontana la Pentecoste) quando li udii commentare all'università da Giulio Salva-

(*) Continuazione. Vedi fascicoli di gennaio 1934, pag. 345 e di aprile 1934, pag. 593.

dori. Ricostruisco le sue parole cosí come ho potuto conservarle nella memoria.

Ogni parola bella che va al cuore, solo dal cuore è partita; poiché, voi lo sapete, non si fa arte se non si ha il brivido della vita. Ma che vi era nel cuor del Manzoni, che brivido scotea la sua vita da tradursi in accenti assetati d'Infinito come questi?

Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento,
Vi spiri uno sgomento
Che insegni la pietà...

Poco appresso le sue nozze, Alessandro giungeva a Parigi. Il ventitreenne nipote di Cesare Beccaria non era nuovo in quel mondo parigino del doporivoluzione, e ne aveva già subito il fascino morale e intellettuale, assai precocemente perché il mal esempio lo vedeva vicino, nella sua stessa famiglia e nella madre sua.

A Parigi lo attraeva l'orbita lucente e pericolosa di Madama Condorcet che si faceva celebrare nel suo intellettuale cenacolo come una celeste Musa. Il poemetto giovanile *Urania* era per costei.

Questo giovane, dunque, che aveva cantato il *Trionfo della Libertà* rivoluzionaria, preso da un tumido sogno di gloria, tutto dedito alle sterili gioie dell'ingegno, non s'accorgeva che un cuore si spezzava per causa sua: quello d'Enrichetta, l'innocente sua compagna che egli aveva trascinato in un mondo a lei — religiosissima benché ancora calvinista — insopportabile: dove lo sguardo gelido e scettico della Condorcet doveva ferirla come una lama, dove l'indifferenza religiosa d'Alessandro che pure non le permetteva di battezzare la primogenita secondo la sua fede, doveva recarle un senso di spirituale e crudele disunione. Forse arrivò ella a meditare una separazione?...

E qui avvenne il mutamento d'Alessandro. Come avvenne? È un punto di gran delicatezza e dal poeta coperto da un velo, sempre. Tuttavia i momenti del dramma interiore traspaiono anche dai versi della Pentecoste.

Sentí lo Spirito di Dio assediare il suo cuore come una bufera e scompigliargli i tumidi sogni di gloria; sentí lo sgomento dell'infinito, la paura del castigo eterno per il peccato, una gran pietà per quella dolce creatura che faceva soffrire.

Nel romanzo ha proiettato in grande l'intima esperienza: che cos'è la notte dell'Innominato se non l'intima bufera dello Spirito Santo, sui tumidi pensieri d'un violento che martoriava un'umile fanciulla? Udite: ... *indietro indietro d'anno in anno, di scelleratezza in scelleratezza... Eran tutte sue, eran lui!* Ed ecco lo sgomento della morte, dell'infinito, dell'inferno: ... *s'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balía del piú vile sopravvissuto... Gli balenò in mente un altro pensiero: — se quell'altra vita di cui mi hanno parlato quand'ero ragazzo... se c'è quest'altra vita?... Lasciò cader l'arma e stava con le mani nei capelli, battendo i denti, tremando...* «Dio grande e buono!». Ecco, lo Spirito del Signore ha vinto: quel cuore cede ad un'onda di pietà: ... *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia... e aspettava ansiosamente il giorno per liberarla.* Albeggiava: le montagne eran mezze velate di nebbia. C'era nell'aria uno scampanare a festa lontano.

Ah, queste cose — concludeva volgendosi a suoi alunni il professor Salvadori — non s'inventano: non le sa dire se non chi le ha provate.

Da questo punto, condurre i nostri alunni a meditare sull'esperienza della loro vita interiore, per riconoscervi la voce e l'azione dello Spirito Santo, non sarà difficile. E forse qualche cuore, precocemente orgoglioso capirà donde gli proviene lo sgomento di certe ore solitarie, e, illuminato, saprà ricavarne un insegnamento di pietà.

Immaginiamo ora che si debba insegnare la misteriosa rinnovazione dell'anima operata dalla virtú soprannaturale del sacramento della confessione: valerci opportunamente dell'episodio di Rinaldo, il piú bello e il piú puro della musa tassiana, è dare alla lezione un incanto di poesia non sterile.

Rinaldo torna. Torna al campo del faticoso dovere dalle vie del capriccio e della ribellione. Ma il mondo col coraggio di un falso onore, ma la carne con la seduzione di un falso piacere, l'hanno

asperso di fango cosí che nessuna acqua della terra può ormai detergerlo e imbianchirlo: non quella del Nilo, non quella del Gange, e neppure tutto l'oceano profondo. *Sol la grazia del Ciel, quant'hai d'immondo, può render puro*, gli dice l'Eremita. Ma non si dà grazia, ove manchino gli atti del penitente: « Confessio oris, contritio cordis, satisfactio operis »; perciò l'uomo di Dio gli aggiunge: *... spiega le tue tacite colpe, e piangi, e prega.* E Rinaldo tutta apre in confessione la sua *prima vita e le colpe sue prime*, e poi *passa pensoso il dí, pensosa e mesta la notte* nella compunzione del cuore, e prima che l'alba si accenda, sale all'Oliveto a recitar la preghiera di penitenza.

Ecco l'uomo che nell'invisibile sangue del Figlio di Dio si rinnovella! Con l'ultimo astro e con la prima aurora; tra l'occidente ancora ottenebrato e l'oriente già acceso; tra i superbi sdegni con i folli amori del passato, e i desideri con le speranze dell'avvenire; sulla terra i piedi a calpestarla ma gli occhi nel cielo alzati a contemplarlo, Rinaldo ascende la montagna della preghiera, della penitenza, della purgazione. Come sono luminose e trasparenti le creature per chi s'è rifatto puri gli occhi!

... oh quante belle
luci il tempio celeste in sè raguna!...
e miriam noi torbida luce e bruna
ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
scopre in breve confin di fragil viso.

« Quam sordet tellus dum caelum aspicio! » aveva detto sant'Ignazio non molti anni prima di questi versi; espressione che il Tasso doveva aver sentito ripetere dalla bocca de' suoi maestri gesuiti, quand'era fanciullo nel collegio di Napoli. Ora, forse ricostruendo la pace confortatrice provata dopo qualche confessione, quell'antica parola germinava e fioriva in poesia.

È il rinnovarsi dell'uomo nella grazia sacramentale che fa prorompere il poeta in due meravigliose ottave. Tutto l'universo, cielo e terra, aria e acqua, vibra e converge sulla piccola creatura umana in cima al monte: ha le membra corporee inchine e riverenti,

ma la forza dell'anima è protesa per gli occhi verso il sole ancora invisibile. Ogni cosa, intorno a lui come a centro, trascolora e s'accende in giri sempre piú vasti: le sue armi da rugginose si fanno corrusche, la sua veste da cinerea diviene candida, le cime dei monti da verdi s'indorano, e la vermiglia aurora fatta è già d'auro.

Rinaldo tutto rorido di rugiada,

il bel candor della mutata vesta
egli medesmo riguardando ammira.

Per poco che la parola del maestro di religione ridesti questa sublime scena, anche gli alunni sentiranno « ventilar nel petto e nella fronte gli spiriti di piacevol aura », l'aura che preannunzia l'arrivo di Dio con nuova grazia.

Anche dal IX del *Purgatorio* di Dante, si potrebbe dedurre argomento per una lezione sul sacramento della Penitenza.

Se poi si dovesse accennare alla pace d'un cuore fedele in grazia, e alla torbida gioia d'un cuore illuso nelle promesse mondane, due liriche del Salvadori poste in una giusta luce di contrasto, ci offrirebbero non soltanto una splendida raffigurazione d'arte, ma anche un'interessante esperienza di vita. Alludo a *Vespero iam facto* e *Ricordo:* la seconda si legge anche nei *Ricordi dell'Umile Italia* (S. E. I., 1918), ma entrambe si possono trovare nell'introduzione che C. Calcaterra premise al primo dei tre grandi volumi salvadoriani (« Vita e Pensiero », 1933).

In *Vespero iam facto,* il poeta ventiduenne sale, in compagnia d'un sogno di piacere e di ribellione, sale la montagna della vita. Ma lo sorprende e stranamente lo sbigottisce l'intridersi d'ogni cosa bella in una tenebra che sa di morte: gli alberi divennero gruppi neri e *a valle la gran città scolorata pareva un gran cimitero.* Le dolci campane della sera hanno rintocchi di morte: *non senti le campane?... a onde esse spandono il pianto: a onde a noi dilaga cosí la tristezza nel cuore.* Invano si sforza di far la voce grossa: *obliati segni di morte, anch'esse non hanno che voci di morte.* Spenta in cuore la fede in Dio che fa santo il dolore, neppure le stelle restano accese nel cielo:

Così vivi su gli occhi ci brillano raggi di stella
che forse da mille anni si ruppero e sparser nel cielo.

Allora si getta al piacere; ma non è la felicità, è lo stordimento che gli può dare, quello stordimento ch'egli invoca per evadere da *un'ombra di folle spavento.*

Ahi, l'albero onde staccano i frutti d'oro i felici
cresce fra i morti: il sangue ne sale le fibre: e nell'ombra
dov'erano fulgori si scopron chiazze di sangue.

Dieci anni dopo, in *Ricordo*, il poeta par che salga la medesima strada, nella medesima ora. Tutto è nuovo, ora, perché rinnovellato è il suo cuore.

Si respira nella sera una santa rassegnazione che ogni dolore riduce in letizia. Ora ogni cima ondulante al vento e ogni vita, nel gran silenzio, prega. Ora i tocchi d'una campana sbocciano per dirgli: Ave!

Era a orïente, bianca tra i cipressi,
la chiesa, ...
visione di pace ai sensi oppressi.
Noi guardavamo; e quella pace pia
prendeva del cuore gl'intimi recessi.

E quando il poeta riprende l'erta, una stella d'oro, quella dell'amor bello, trema in cima al suo sentiero. Poi che un fuoco nuovo gli riscalda il cuore, quella luce non l'irride piú con la beffarda illusione d'un ideale spento e gelido da mille anni, ma l'attrae come una gran certezza di felicità preparata per lui al sommo della via.

E l'anima dall'ombra che l'aggrava,
come da carcer doloroso uscita,
senza paure all'avvenir mirava
e sorrideva alla novella vita.

2) *Per tesi.*

Non bisogna però pretendere che la letteratura in ogni sua pagina ci aiuti con immediata contemplazione della verità religiosa. Predicare, catechizzare non è compito dell'arte.

Di spesso però un'opera letteraria, pur senza sermoneggiare e moraleggiare, può illustrare le menti nella verità e incitare i cuori alla virtú, con la sua ispirazione centrale, che per comodità chiamiamo *tesi*. La tesi talvolta è espressa dall'autore stesso: ad esempio, il Fogazzaro ha scritto che la tesi del suo *Piccolo mondo antico* è che a conoscere la vera tempra d'un uomo e d'un'idea bisogna sottoporli alla reazione del dolore.

Altre volte la tesi è formulata esplicitamente nell'opera stessa: nel *Cid* di Corneille è affidata al famoso verso *L'amour n'est qu'un plaisir, l'honneur est un devoir.*

Frequentemente essa non è direttamente intesa dall'autore, né con espresse parole è formulata nell'opera: eppure la sentiamo come « circulata melodia » scorrere nel ritmo dei versi o pulsare in cuore ai personaggi del romanzo o della tragedia. Racine compone come nulla avesse da dimostrare: ma la dimostrazione sorge egualmente dalla vita de' suoi personaggi. Pyrrus, Hermione, Oreste nell'*Andromaque* attraverso alle loro sofferenze gridano che chi fa il peccato è schiavo del peccato.

Può darsi anche il caso che l'opera letteraria dica qualche cosa di piú o qualche cosa di diverso da quello che il suo autore ha voluto farle dire. Cosí Giovanni Verga nella prefazione a *I Malavoglia* ci promette uno studio « sincero e spassionato delle prime irrequietudini pel benessere, dell'accorgersi che non si sta bene e che si finirebbe a star meglio »; ma in realtà c'è ben altro, e di piú profondo, nel dramma del nipote di padron 'Ntoni. C'è la ribellione a una legge di Provvidenza che c'impone quaggiú fatica e patimento, resi sopportabili dalla speranza d'una grande consolazione, ma nel futuro. La ribellione alla volontà di Dio arse in una fiammata l'anima del giovane e travolse tutta la casa. Penso che le ultime pagine del romanzo, intese e lette con palpito sacerdotale, lascerebbero una profonda impressione nell'animo degli alunni.

'Ntoni ritorna alla casa antica, ma non può fermarsi. Eppure tutti lo invitano a restare.

« Alessi si fece coraggio per dirgli: — Se volessi anche tu ci

hai la tua casa. Di là c'è apposta il letto per te. — No! — rispose 'Ntoni. — Io devo andarmene. Là! c'era il letto della mamma, che lei inzuppava tutto di lagrime quando volevo andarmene. Ti rammenti le belle chiacchierate che si facevano la sera, mentre si salavano le acciughe? e la Nunziata che spiegava gli indovinelli? e la mamma e la Lia, tutti lí, al chiaro di luna, che si sentiva chiacchierare per tutto il paese, come fossimo tutta una famiglia? Anch'io allora non sapevo nulla, e qui non volevo starci, ma ora che so ogni cosa, devo andarmene ».

Ma dove andrà?

« Non lo so », dice. « Andrò lontano, dove troverò da buscarmi il pane e nessuno saprà chi sono ».

Ora che so ogni cosa, devo andarmene.

Parole gravide d'un misterioso senso religioso, che solo a chi ha meditato sulle vicende del romanzo si rivela. È l'eterna storia dell'uomo, cominciando dal primo, da Adamo, che quando seppe la scienza del bene e del male, dovette andarsene per sempre dall'Eden.

E 'Ntoni se ne andò. « Se ne andò colla sua sporta sotto il braccio: poi quando fu lontano in mezzo alla piazza scura e deserta, che tutti gli usci eran chiusi, si fermò ad ascoltare se chiudessero la porta della casa... ».

Si sarà chiusa quella porta, proprio dietro alle spalle di lui che ora prendeva, solo, la via della redenzione? « Qui non posso starci. Addio! perdonatemi ». Furono le ultime parole sue.

Quando si riuscisse davvero a trarre la dolorosa esperienza di vita contenuta nell'arte di queste pagine, l'ora di catechèsi non sarà infruttuosa all'anime di giovani che forse han già mosso i primi passi sulla via della dissipazione o son tentati di muoverli.

Dobbiamo esemplificare con una situazione piú facilmente coglibile? A documentare il bisogno che ognuno nell'intimo sente della redenzione di Gesú Cristo, tornerebbe vantaggiosa l'esperienza di Papini, cosí come appare trasfusa nella sua arte. Le tre tappe ideali, non editoriali si badi, del suo cammino sono rappresentate da tre libri.

Il Papini dell'*Uomo finito*. Dopo essersi inebriato di tutte le allucinazioni intellettuali e di tutte le dissipazioni sensuali, conchiude che nulla c'è per cui valga di vivere la vita. È la cieca esasperazione in cui si dibatte ogni nobile cuore che ha sbagliato la strada.

Il Papini di *Gog*. Rivive le sue tappe vagabonde, e alla sera d'un giorno sudato e affannato, arriva a una fontana. Vicino alla fonte c'era, seduta in terra, una bambina. Siamo alle ultime righe della triste storia. « La bambina — scrive Gog — tolse dal suo fagotto un pezzo di pane scuro, si avvicinò a me e me lo porse con un sorriso timido mormorando qualche parola. Aveva capito che avevo fame.

» La ringraziai come seppi e addentai il pane con voluttà. Non ho mai sentito un sapore cosí buono e ricco. Che sia questo il vero cibo dell'uomo? e questa la vera vita? ». Non c'è bisogno che spieghi: quella bambina non è un simbolo della Chiesa cattolica sempre giovane e senza ruga, nonostante che molti la gridino decrepita o morta quatriduana? La semplice acqua, il pane, oscuro sí, ma di vita, ch'ella porge è la dottrina cristiana: Gog-Papini l'aveva chissà quante volte sdegnato per mangiare cibi che esasperano la fame, e bere acque che non placano l'arsura!

Finalmente ecco il Papini della *Storia di Cristo*. Ha ritrovato il Redentore e lo prega con ardenti parole, che son tra le piú belle che il Novecento abbia finora rivolto a Gesú. « Abbiamo bisogno di te, di te solo, e di nessun altro. Tu solamente, che ci ami... tu solo puoi sentire quanto è grande, immisuratamente grande il bisogno di te, anche quelli che non lo sanno; e quelli che non lo sanno assai piú di quelli che lo sanno. L'affamato s'immagina di cercare il pane e ha fame di te; l'assetato crede di voler l'acqua e ha sete di te; il malato s'illude d'agognar la salute e il suo male è l'assenza di te... ».

3) *Per impressione.*

Ormai non resta che aggiungere qualche parola sul terzo modo con cui dall'opera letteraria può derivare un sussidio estetico alla

catechèsi: l'*impressione*. Terminata la lettura di una lirica, di una tragedia, di un romanzo, dapprima si produce in noi un tumultuoso stato d'animo dove i disparati sentimenti s'aggrovigliano e le immagini si sovrappongono; ma poi la confusione del primo momento si placa in una disposizione generale che è partecipazione e contagio dell'atmosfera morale dell'opera letta. Nella nostra sensibilità umana s'è accumulata una spirituale elettricità che, per piú giorni magari, diviene stimolo e forza ad agire: la potremmo paragonare a quella che sperimentiamo dopo l'orazione mentale ben fatta. E poiché la vera scuola di religione non è appena teorica ma anche pratica, ognuno intende come nei rapporti tra letteratura e catechèsi non si debba trascurare l'« impressione ».

L'impressione però è ben altra cosa dalla tesi; il risultato morale è diversa cosa dalla conclusione logica. Le novelle del Boccaccio, anche le piú sconce e piú canagliesche, se si volesse credere all'intenzione dell'autore esposta nei proemi, vorrebbero giungere ad una buona conclusione logica. Che il Signore distolga i giovani alunni dalle vie che menano a quelle buone conclusioni!

Ma non è necessario ricorrere al Boccaccio e neanche alle allegorie dello scoscenziato G. B. Marino: la tesi ad esempio non salva da una pericolosa impressione i romanzi di Salvator Gotta, e qualcuno anche di Paolo Bourget. Ove non si abbia sicurezza della maturità morale e della capacità ad intendere il clima catartico in cui si svolge *Resurrezione* di Tolstoi o *Delitto e Castigo* di Dostojevski, nonostante alcune scene intimamente religiose e non ostante la tesi buona, si può temere un'infausta impressione.

Invece quanta illuminazione e conforto religioso possono infondere, se ben intesi, il *Magnificat* di Bazin, *Le nœud de vipères* di Mauriac, *L'annonce fait a Marie* di Claudel!

Ricordando, leggendo, consigliando agli alunni opere letterarie, l'insegnante di religione attenda soprattutto all'« impressione »: impressione che varia da scolaresca a scolaresca secondo l'età, il sesso, l'ambiente in cui vivono, che varia da individuo ad individuo.

Anche la piú bella tesi è impotente, se l'impressione trascina il cuore altrove.

Infine bisognerà persuadersi che l'opera d'arte per essere asservita alla catechèsi, va penetrata. Altrimenti s'incorrono certe sconvenienze che possono recare pregiudizio al nostro insegnamento.

Capita di veder riferire il finale della *Chiesa di Polenta*, o altri versi di Carducci (ad esempio quelli che dettò per il Crocefisso della regina Margherita) a testimoniare una fede religiosa che non possono testimoniare. Se il poeta maremmano, progredendo negli anni e nel senno si scostò dalle primitive posizioni di violento giacobinismo e di volgare positivismo, al soprannaturale non giunse, e per notizie accertate sappiamo che morí senza pronunciare il nome di Dio. (Si veda anche P. BARGELLINI, *Giosué Carducci*, Morcelliana, 1934, specialmente i due ultimi capitoli, belli come tutto il libro, a cui solo manca un po' di simpatia all'anima e all'arte del poeta). Quelle testimonianze hanno, se mai, valore di certa soavità e dolcezza umana che da ultimo riuscí a sentire in alcune espressioni religiose.

Cosí i versi religiosi del Pascoli, compreso *Il Viatico*, non testimoniano una fede, ma solo un desiderio di fede; e il Pascoli lo dice apertamente (cfr. la prefazione a *Odi e Inni*, Zanichelli, Bologna). Non ammetteva l'immortalità personale; soltanto che il suo cuore si ribellava a questa crudele imposizione dell'intelletto e ne sorgevano i dolorosi stati d'animo che fan belle le sue poesie.

Vigilare adunque perchè la testimonianza letteraria non sia falsata: altrimenti quando gli alunni conosceranno la realtà storica, si volgeranno indietro con un sorriso malizioso che potrebbe compromettere la verità religiosa che loro insegnammo.

* * *

Concludiamo. Se l'insegnamento religioso nelle scuole medie è cosa ardua, se non basta chiudersi nella torre teologica, ma bisogna aprire finestre su ogni aspetto di vita, attraversiamo di quando in quando i campi letterari, e attraversiamoli col « rampino », per roncigliare ogni frutto utile. Cosí, *furando*, dice san Bonaventura d'aver percorso i libri dei poeti. Cosí ha fatto san Francesco di

Sales, il quale non disdegnò egli stesso di comporre racconti e novellette educative.

Anche per questa preparazione letteraria che ci ruberà ore di sollievo e di riposo, una grande speranza e una grande fede ci sostenga.

Che magnifica ricompensa per ogni nostra fatica, se anche una volta sola ci toccasse la fortuna di risuscitare un alunno nostro e di portarlo alla madre la Santa Chiesa, dicendo come Elia: « Ecco, è vivo il tuo figliuolo! ». Ma se anche questo non ci fosse dato di operare sensibilmente, bisogna credere per fede che nessuna parola detta da un cuore in grazia sacerdotale andrà svanita.

Come avviene dei circoli mossi dalla caduta d'un sasso nell'acqua, i quali raggiungono le spiagge lontane molto tempo dopo che la pietra è scomparsa, cosí faccia il Maestro che dopo la nostra scomparsa nel fondo del sepolcro, molte vite, toccate dalla nostra parola, vibrino ancora sotto la luce del sole.

Sac. GIOVANNI COLOMBO.



Ricordiamo ai cortesi abbonati e fedeli amici che l'abbonamento di lire 15 *va dal settembre* 1934 *al giugno* 1935.

A tale scopo uniamo a questo fascicolo il modulo dei conti correnti.

Dopo un quadriennio d'esperienze

L'Osservatore Romano del 20-21 agosto riporta un lucido e denso articolo che il sac. prof. Armando Lombardi ha scritto per l'organo trimestrale del Pontificio Seminario Campano *Cor unum in Christo* dal titolo: *Un quadriennio di esperienze nelle regie scuole medie.*

Non lo riportiamo integralmente, perché i nostri lettori l'hanno già certamente letto.

In sunto:

— pensa alla grandiosità della messe che è affidata agl'insegnanti medi di religione: circa 200 mila giovani

— enumera le difficoltà di tale ministero, distinguendole in *legislative, oggettive, soggettive,* con prevalenza di queste ultime, provenienti *dalle gravi deficenze* (non colpe) *che purtroppo si riscontrano spesso negl'insegnanti*

— pensa alle doti che gl'insegnanti devono possedere: di cultura specifica e generale e soprattutto di sensibilità psicologica, che renda possibile *quella tale comunione spirituale tra docente e discente, che tanto viene inculcata dalle circolari ministeriali sulla azione didattica*

— pensa con soddisfazione ai frutti consolantissimi che in scuole anche medie superiori si sono ricavati da insegnanti che siano all'altezza del loro còmpito

— finalmente discute su un punto delicatissimo della legge: la possibilità dell'esenzione: *è questa* (dice) *una porta non aperta ma spalancata, attraverso la quale si potrebbe arrivare ad incresciosissime situazioni: è una specie di tallone d'Achille per il nostro insegnamento,* quantunque finora non si sia avuto che il 26 per mille di domande di esenzione.

* * *

Ma d'importanza rilevantissima, se pure suscettibili di qualche dissenso, sono le conclusioni a cui giunge il degno catechista:

« Io credo che, dopo quattro anni di esperienza, sia giunto il tempo opportuno per una revisione di tutte le disposizioni legislative, concernenti l'insegnamento religioso.

» Secondo il mio modesto parere, tale revisione dovrebbe mirare soprattutto ai punti seguenti:

» 1) fissare senza tergiversazioni il carattere obbligatorio del nostro insegnamento. Anche adesso si parla di obbligatorietà, ma io non so come si possa con serietà chiamare obbligatorio un insegnamento, quando basta un rigo di un padre di famiglia per farne a meno... Al massimo, le eccezioni dovrebbero riguardare esclusivamente gli acattolici;

» 2) scegliere accuratamente gl'insegnanti mediante l'applicazione di tutti quei criteri che sembreranno piú opportuni ed efficaci, dando poi agl'insegnanti cosí scelti e *specializzati* la possibilità di occuparsi unicamente o quasi del proprio insegnamento, senza preoccupazioni d'altro genere per il presente e per l'avvenire;

» 3) circa la questione spinosissima della sanzione, io penso che l'ideale è di ottenere il massimo rendimento anche senza di quell'arma; ma se l'esperienza generale in tutta Italia ci avesse insegnato che senza la sanzione non si è ottenuto nulla o si è ottenuto pochissimo, si dovrebbe pur cercare una via intermedia per venire incontro ai desideri di quegl'insegnanti (e sono molti) convinti di raccoglier poco, perché privi delle armi di cui dispongono i colleghi insegnanti di lettere, di matematica, di canto e di educazione fisica. Dicono costoro che è ben doloroso e avvilente, *data la mentalità prettamente scolastica* dei professori, degli alunni e delle famiglie, veder approvati gli alunni che hanno la sufficienza in tutte le materie, però avendo la classifica di *insufficiente* in religione. In quest'ultima osservazione chi oserebbe dar torto ai nostri colleghi? ».

Storia

Un grande catechista: il padre Giovannozzi

Il 3 dicembre 1933, nel cimitero della Misericordia a Soffiano (Firenze), alla presenza delle autorità cittadine e d'una folla riconoscente, veniva inaugurato un semplice ma artistico monumento — opera gratuita e pregevolissima dell'illustre scultore Dante Sodini — alla venerata memoria del padre Giovanni Giovannozzi, scolopio fiorentino, che per un quarantennio esercitò meravigliosamente l'ufficio di catechista tra la gioventú studiosa. Un'eco di tale insegnamento ci resta nel suo classico testo scolastico *I problemi dell'esistenza*, corso triennale di religione per studenti di liceo. Tre volumi che, a saperli usare, sono una moderna arma poderosa e geniale per l'insegnamento religioso nelle scuole medie superiori, come oramai tutti i catechisti sanno. Ma forse non tutti sapranno che il Santo Padre Pio XI, donando al Giovannozzi una *medaglia d'oro*, ebbe a dirgli: *Tenga questa come medaglia al valore.*

Augusto riconoscimento, che rende sempre piú stimabili i criteri di pratica esperienza seguiti con tanto successo dal padre Giovannozzi anche in tempi molto difficili; onde ci piace trascrivere qualcuno di tali criteri, come egli li esperimentò e tramandò nei suoi scritti. Sarà utile meditarli. Già nella prefazione al primo volume dell'opera sua, edito fin dal 1908, l'insigne scolopio scriveva:

« Tenere un corso di religione a giovani studenti di pubbliche scuole non è cosa facile... La sostanza di questo insegnamento non può essere altra da quella che da secoli è, e sarà nei secoli, la sostanza della teologia cristiana. Ma qual diversità si richiede nella forma, nello sviluppo, nell'applicazione! Non solo il linguaggio, ma il metodo, lo spirito, il punto di vista del tradizionale insegnamento teologico, al quale siamo informati tutti noi ecclesiastici, è *toto coelo* diverso da quello al quale sono informati sin dalle prime classi

i giovani studenti laici. Quindi, per il maestro di religione, grandissima difficoltà a tenersi in viva e perenne comunicazione d'anime con loro, senza tradire, per malinteso desiderio di compiacerli, la sacra missione d'espositore della verità ».

E nella prefazione del secondo volume, specificando ancora la mentalità e la cultura degli studenti delle scuole medie, aggiungeva:

« Essi che vivono nel tumulto della vita moderna, che in casa e in scuola, in libri e in giornali, ne sentono e ne vedono ogni giorno di tutti i colori, hanno bisogno d'un insegnamento tutto speciale, ove si tenga sempre d'occhio la loro particolare condizione, il loro spirituale bisogno... Nessuno studio infatti, e meno che mai quello della religione, può essere uno *studiare per studiare*, ma sí uno *studiare per vivere* ».

E in una lettera del 15 novembre 1926, riprodotta nell'epistolario del compianto scolopio a cura di don Giulio Facibeni, si legge:

« Preme molto che l'insegnamento religioso inquadri bene con la cultura degli alunni, letteraria e scientifica; perciò, quando l'occasione viene, e viene facilmente, è bene fare citazioni o letture o appelli e ricordi letterari e scientifici... Ma tengano a mente tutti gli egregi insegnanti che qualunque testo e qualunque programma è buono, se l'insegnante ha anima, passione e amore per i giovani, conoscenza delle loro anime e se sa distinguere la scuola dalla chiesa, lasciando a questa la parte puramente dottrinale, e svolgendo in quella a preferenza la parte che si connette con la vita, con le aspirazioni, con la cultura, con le occupazioni, con i pericoli... con tutto il gran *mare magnum* dell'esistenza. Un corso puramente dottrinale e teorico non attrae i nostri giovani ».

Oggi questi criteri direttivi sono diventati patrimonio comune, ma spetta al padre Giovannozzi il merito di averli esperimentati e divulgati come norma sicura di buon successo; onde il suo nome resta a significare tanta parte di avanguardia nel difficile campo, pur tanto bello, dell'insegnamento religioso presso le scuole medie.

GIOVANNI GERMENA
barnabita.

LA MORALE CRISTIANA

Pre-lezione per le scuole medie inferiori.

Figlioli cari, le nostre lezioni di religione avranno quest'anno per oggetto la *Morale:* gli atti umani, la legge, la coscienza, la virtú, il vizio, la responsabilità, ecc... « Oh, che roba noiosa! », mi par di leggere sulla punta della lingua, pronto a scappar fuori di bocca, a piú d'uno di voi, se pure non vedo già spuntare qualche pelo di barba bianca! Niente vero, ragazzi: è una cosa molto interessante. Ma bisogna farne bene la conoscenza... È divertente la prospettiva? La prospettiva d'una bella scampagnata, sí; ma quella vera che parla di linee, di punti, di piani intersecantisi, come si spiega a scuola di disegno, voi la proporreste senz'altro come un ottimo surrogato della chinina migone... E invece Paolo Uccello, un famoso pittore fiorentino, passava le giornate a studiarne le regole; né si accorgeva della notte già inoltrata; e quando la moglie lo chiamava che andasse a dormire, lui rispondeva: « Moglie mia, se tu sapessi che dolce cosa è mai questa prospettiva! ». Perché ci si internava.

Interniamoci anche noi in questo bel regno della *Morale?* È un regno tutto pieno di regole sapienti e preziose, con contorno di belle storie, di casi curiosi e di sorprese impensate... Io vi ci voglio introdurre proprio con una storia, che vi narro in stile telegrafico.

Sapete dov'è il Principato di Monaco? Ebbene, in quel guscio di noce un giorno un monegasco commise un delitto assai grave. Il tribunale si aduna e lo condanna a morte. Ma il Principato non aveva la ghigliottina, perché casi come quello si presentavano di rado. Allora la chiedono in prestito alla Repubblica Francese,

ghigliottina e boia: veniva una spesaccia... La chiedono all'Italia, che a quei tempi l'aveva: anche cosí ballavano migliaia di lire... « Ma noi dobbiamo spendere tanto per un birbante? Vada a farsi tagliare la testa dove vuole... ». E intanto bisognava mantenerlo: un guardiano, un cuoco... una bella somma che ogni anno pesava sul bilancio! Che cosa decidono quelle persone dabbene? « Facciamo cosí: diamo la larga al guardiano e al cuoco, lasciamo aperta la prigione: se ne andrà per i fatti suoi... ». Macché! ci aveva preso gusto a quella vita da pensionato... Visto che la porta era aperta, faceva un girellino nei pressi, in riva al mare delizioso; all'ora dei pasti andava nelle cucine del principe — poiché era alle sue dirette dipendenze toccava a lui mantenerlo! — consumava coscienziosamente i suoi pasti, poi a sera, con ogni scrupolo si chiudeva nella stanzetta per dormirvi il beato sonno del... giusto. Ma anche cosí non l'andava: al principe per poco non pareva una canzonatura... E allora si adunano nuovamente i magnati — giacché ogni volta si adunavano per vedere il da farsi — e decidono di dirgli: « Sentite, brav'uomo, noi non abbiamo piú bisogno di voi. Andatevene! Non vedete che la porta è sempre aperta...? ». E cosí gli dicono. Ma lui risponde: « Nient'affatto! voi mi avete disonorato, condannandomi. Io oramai non troverò piú lavoro... Se volete che me ne vada, fatemi una posizione! ». Si riadunano; decidono di dargli un pezzetto di terra, là fuori porta, con una capanna e un gruzzoletto al mese. Lui ci va: lavora l'orticello i giorni che ne ha voglia, mangia l'insalata, vende i poponi, e, quando avanza qualche soldarello, va a giocarlo al Casino. Vince o perde, e torna a casa a piedi o in carrozza secondo come l'è andata... E tutto questo, conclude Tolstoi — giacché mi rincresce dovervi dire che questa bella storia non l'ho inventata io, è proprio di Tolstoi — tutto questo passò cosí perché quel delitto fu commesso lontano dai paesi in cui non si temono le spese per tagliare la testa agli uomini e per chiuderli in prigione a vita...

Ma, direte voi, è mai possibile che le cose vadano a finire in tal modo?... Eh, miei cari, nelle storie, come nel teatro e nel cine, le cose finiscono sempre come piace all'autore. Ma il brutto si è che

le cose a questo mondo vanno talvolta davvero nella maniera qui narrata: per una ragione o per un'altra i furfanti possono addirittura essere premiati e i buoni puniti. La legge quaggiú sembrerebbe quindi una cosa vana e senza forza, e la *Morale* buona solo per i minchioni o gli sfortunati... Ma nel regno del Signore e nell'ora della giustizia, si potrà sgattaiolarsela con pari disinvoltura?... No, certamente: il Signore tratterà ognuno secondo i suoi meriti e il suo grado di responsabilità. Resta dunque solo a vedere qual è questo grado di responsabilità o di colpevolezza, che muta con le circostanze. Alla *Conciergerie* di Parigi viene un giorno condannato un giovane, per furti multipli. Egli ascolta la sentenza, poi dice ai giudici: « Voi mi condannate, ma chi mi ha mai insegnato che il rubare era male? ».

Ci sono delle circostanze che rendono taluni casi difficiletti da giudicare: la *Morale* insegna appunto a giudicarne come si deve.

Se voi vedete o sentite dire di uno che si butta su di un altro, lo graffia, lo percuote, lo maltratta senza provocazione sufficiente, giudicate che ha commesso una grave colpa che desta orrore, e lo condannate senza titubanza. Ma supponiamo reale il caso supposto da Rousseau, di chi, premendo un bottone elettrico, dal proprio ufficio potesse mandare tranquillamente al mondo di là, senza che neppur se ne accorgesse, un mandarino della Cina lontana, diventandone l'erede universale: come giudichereste voi un tale atto? E cioè, basta che le cose sian fatte con eleganza e modernità, senza schiamazzi, scenate e spargimento di sangue, senza destare il sospetto di nessuno, perché il male non sia piú cosí riprovevole? Bel problema che vi risolve la *Morale*.

Sentite questo grazioso aneddoto di Guido di Fontgalland. Nei tre anni che passò come esterno in collegio, piú volte Guido perdette la penna stilografica. Con tutta tranquillità egli toglieva allora dal borsellino il danaro necessario per comprarne un'altra. Un giorno però suo padre, impazientito, gli disse: « Ma non ti accorgi che qualche compagno, poco educato, ti prende tutto: penna stilografica, matita, gomme?... Ti manca sempre qualcosa! Cerca, domanda... ».

« Oh, no, papà, non bisogna far rimproverare colui che, avendo trovato qualche mio oggetto, non lo ha restituito. Nel mio cuore io penso di dare in regalo la mia penna a colui che l'ha presa per non fargli commettere un peccato, e per me compero un altro portapenne. Che cosa c'è di piú semplice? ».

A voi pare semplice cosí? L'intenzione segreta del caro Guido basta per esimere dal reato di furto un compagno che gli ha portato via la penna? Vediamo un po'?...

Alunni: — Sí... No...

Professore: — Ah! sí!... no!... badate che non ne salti fuori un asino tutt'intero su quattro zampe da questi vostri pareri contraddittori! Vorrei le ragioni dei vostri *sí* e dei vostri *no*. Non sapete dove pescarle? Ve lo dico io: *nel mare magno della Morale!*

E allora vediamo quest'altro caso. C'è un ragazzo furbo e caro come voi che ha una zia a Viareggio, una zietta d'oro che l'ha invitato a passare un mese con lei. Una cuccagna! C'è solo la spesa del viaggio. Per fortuna ci son dei biglietti per Viareggio con la riduzione del 70%; meno di 40 lire Torino-Viareggio e ritorno, per chi si contenti della terza classe: una bazza! Il guaio si è che con quel biglietto, il ritorno dev'essere effettuato entro il ventesimo giorno, non è cedibile e porta il nome del possessore. Quel birbaccione, Caio, la combina cosí: sa di un suo amico viareggino, Tizio, il quale dovrà tornare al paesello a esami finiti. Lo precede d'una decina di giorni. Lo prega poi di cedergli il biglietto a data posteriore, inutile per lui, che scadrebbe appunto al termine del mese di bagni di Caio. « Se il controllore m'interroga chi sono, io mi chiamo, per la circostanza, Tizio ». Cosí il suo viaggio di ritorno sarà in certo modo gratuito. Può fare cosí? Ha fatto bene, se gli è andata liscia?

Alunno: — No, perché dice una bugia al controllore.

— Allora lui la combina a questa maniera. Prega l'amico Tizio di far scrivere sul proprio biglietto, alla distribuzione, Caio, come se Caio fosse lui. Cosí non dirà bugie...

Alunno: — Ma la fa dire al suo amico!...

— Insomma, può o non può? Fa bene o fa male?

La vita quotidiana è tutta piena di questi casi in cui voi vi domandate: posso? non posso? fo bene? fo male?... E le anime delicate, quelle di cui dice Dante:

O dignitosa coscïenza e onesta
come t'è picciol fallo amaro morso!

si tormentano nello spasimo di questi dubbi pratici. La *Morale* risolve appunto questi casi: vedete dunque se è interessante e utile...

Avrei potuto introdurmi alla morale, leggendo o narrando, a mo' d'esempio, la forte novella di Prospère Mérimée, intitolata Matteo Falcone, *tutta piena di situazioni morali di alto interesse pratico. Brevemente la vicenda è questa: Fortunato, figlio di Matteo, rimasto solo nella cascina, vede giungere ansimante e ferito un brigante o contrabbandiere che sia, inseguito dai carabinieri, che non ne può piú, e chiede al ragazzo di nasconderlo. Questi vi si arrende, e il brigante si caccia sotto un mucchio di fieno proprio al momento in cui sarebbe stato raggiunto. Ai carabinieri sopraggiunti nega di averlo visto; ma essi son sicuri del fatto loro, e il maresciallo promette e fa vedere a Fortunato un bell'orologio, se rivela il nascondiglio del brigante. Alla tentazione di un tal dono, Fortunato non sa resistere a lungo. A parole continua a negare, ma con la mano indica il mucchio di fieno... Il brigante è cosí arrestato. Nel momento in cui lo stanno portando via in barella, giunge il padre di Fortunato, al quale, passandogli accanto, il brigante dice solo che in casa gli sta crescendo un traditore. Matteo intuisce tutto; prende una vanga e il fucile, invita il ragazzo a seguirlo nella macchia, scava la fossa, gli fa dire le ultime orazioni e lo uccide... La novella è, a questo punto raccapricciante, ma attanaglia l'attenzione. Se ne facciano giudicare le varie situazioni morali:*

— *faceva bene quel contrabbandiere a fare il contrabbandiere?; o quel brigante a fare il « brigante buono »... come dicono i libri di novelle dei ragazzi?*

— *e Fortunato ha fatto bene a nasconderlo?...*

— *e a negare poi di averlo anche solo veduto?...*

— *e infine a rivelare il suo nascondiglio?...*

— *e suo padre aveva diritto di ucciderlo?...*

Impegnata l'attenzione su questi quesiti, sarebbe facile il persuadere quanto sia utile e interessante la Morale *che appunto li risolve.*

Questa prima parte della lezione non mira ad altro che a incuriosire sul problema della Morale, *e quindi a farla desiderare. Ed è un buon passo se si è riusciti a questo, purché le lezioni seguenti non lascino smorzare l'interesse suscitato nella prima.*

A dir vero io ho corso assai... perché nessuno m'ha impacciato il cammino. Mi son fatto una situazione di privilegio che ora devo giustificare. Nel curioso libro di Chesterton, L'uomo che fu detto Giovedí, *al capo X, si legge una pagina di... metodica catechistica che fa al caso mio. La situazione è questa: Syme (Giovedí) vuole impedire al marchese di Saint Eustache di partire con il treno di Parigi, perché non giunga in tempo a compiere il suo attentato dinamitardo: non può denunziarlo alla Polizia per parola data — quesito di morale pratica per i giovani: era tenuto a mantener questa parola?...; — deve dunque giocare d'astuzia. E ci riesce mirabilmente.*

...Syme stava esponendo uno schema di conversazione che avrebbe tenuta con il Marchese. E lo scrisse nervosamente su di un foglio a matita. Era come un catechismo stampato, con domande e risposte, ed egli lo leggeva con rapidità straordinaria.

— Io mi avvicinerò, e prima che si tolga il cappello, toglierò il mio. Io dirò: Il Marchese di Saint Eustache, credo. Egli dirà: Il celebre signor Syme, suppongo. Egli aggiungerà poi nel francese più squisito: Come state? E io risponderò nel londinese più puro: Oh! non c'è male!

— Ma smettetela — disse l'uomo dagli occhiali; — ragionate un poco, e gettate via quel pezzetto di carta. Dite seriamente: Che cosa volete fare?

— Ma era uno splendido catechismo — disse Syme con aria patetica. — Lasciate che ve lo legga. Contiene soltanto 43 domande e risposte, e alcune risposte del Marchese sono veramente spiritose; mi piace essere giusto verso il mio nemico.

— Ma a che cosa serve tutto questo? — chiese il dottor Bull esasperato.

— Non capite dunque che tutto questo mi porterà a sfidarlo a duello? — rispose Syme raggiante. — Quando il Marchese mi avrà dato la trentanovesima risposta che è...

— Non avete pensato, per caso — chiese il professore con straordinaria semplicità — che il Marchese potrebbe non dire tutte le 43 cose che avete elencate per lui? In tal caso il vostro epigramma potrebbe sembrare poco naturale. Syme battè la mano sul tavolo, ancora tutto raggiante sul viso.

— È vero, avete ragione — disse — e io non ci ho mai pensato! Signore, avete una intelligenza superiore alla intelligenza comune; vi farete un nome!

— Oh! siete ubriaco fradicio! — esclamò con disgusto il dottore.

— Rimane soltanto — continuò Syme imperturbabile — da adottare un altro metodo per rompere il ghiaccio, (se si può dir cosí), fra me e l'uomo che desidero di uccidere. E poiché il corso di un dialogo non può essere predetto da una sola delle due parti in questione (come giustamente avete osservato), suppongo che non rimanga altro, ad una delle due parti, che dire, se possibile, tutto il dialogo da solo. Io farò cosí, per Giove!

È il partito a cui si appigliano spesso i catechisti che non sanno qual sia il metodo catechistico... Al quale mi sono appigliato anch'io, in questa prima parte della lezione, per una ragione pratica. A prevedere le domande e le difficoltà che potevan sorgere dai quesiti proposti ai giovanetti, c'era da smarrire la strada maestra. Perciò ho tirato via monologando a tutto spiano, il che non avrei fatto certo in classe. Sarebbe anzi stato mio impegno sollecitare obiezioni e richieste di schiarimenti per aver occasione a dar norme pratiche atte a districare le matasse alquanto intricate... Ne sarebbe avvenuto che, probabilmente, questa sola prima parte *avrebbe preso tutto il tempo della lezione: e non sarebbe stato da rimpiangere, in fondo!*

Avendo invece condotto le cose in modo cosí liscio con l'eliminare... il «marchese» fin dall'inizio, mi trovo nella possibilità di stendere la traccia almeno di quella che potrebb'essere la seconda parte *della lezione o, se si voglia, una seconda lezione, che mi dia pretesto d'insistere su un altro punto di metodica pratica.*

* * *

Arrivati a questo punto, voi vorreste subito, figliuoli, che io vi dessi la cifra, la chiave d'oro, che apre e risolve tutto. Calma! calma! non si diventa avvocati in un quarto d'ora!

Se io avessi da intendermela con giovani piú alti di voi, vorrei fare almeno tre lezioni per esaminare i preliminari della *Morale*, e cioè:

— una prima sugli *atti umani:* distinzione... responsabilità... attenuanti...

— una seconda sulla *legge:* specie... obbligatorietà... dispensa...

— una terza sulla *coscienza* e regole relative.

Per voi sarebbe eccessivo. Mi contenterò di spiegarvi le principali norme pratiche che trarrei da ognuna di queste lezioni. E dunque:

— dalla lezione sugli *atti umani: si è responsabili dei soli atti volontari e tanto quanto son volontari;*

— dalla lezione sulla *legge: la legge dubbia non obbliga;*

— dalla lezione sulla *coscienza: non è mai lecito operare contro coscienza.*

Per via di queste regole, voi potrete risolvere un gran numero di casi pratici; i piú semplici ben inteso, ché per i piú complicati occorrono gli specialisti della casistica, i quali abbastanza spesso non sanno che pesci pigliare... e pigliano dei granchi! Pensate che sarebbe di voi!...

Cominciamo dal primo principio: *si è responsabili dei soli atti volontari, e tanto quanto son volontari.*

L'uomo compie tanti atti di specie assai diversa. Per esempio:

— respira

— sbadiglia

— morde o bacia, secondo l'umore.

Quando *respira,* non ce ne può proprio nulla. È un atto necessario che l'uomo non può impedirsi di compiere se non uccidendosi; che fa anche dormendo e senza accorgersene. Non è *volontario;* la volontà dell'uomo non vi può influire né pro né contro. Quando, poveretto, è colto da una forte crisi di asma, ha un bel voler respirare! non ce la fa! Il devoto che dice al Signore: *Ogni mio respiro sia un atto d'amore per voi,* avrà merito per l'atto del respirare o per la buona intenzione che vi annette?...

Quando *sbadiglia* o per fame, o per noia, o per sonno, o per tutte queste cause insieme, o anche solo perché vede sbadigliare il vicino... non diremo che proprio in niun modo possa impedirselo, ché, a essere abili, ci si può arrivare; ma l'atto è ancora istintivo, non libero completamente... Ragione per cui uno sbadiglio, solenne quanto si voglia, non potrà mai essere una colpa grave dinanzi al

Signore, per quanto fatto al suo cospetto nel momento piú sacro di una sacra funzione! Quel ministro di stato che rimise il portafoglio per un innocente sbadiglio che non gli riuscí impedire o nascondere al suo Sovrano, sentí di esser vittima d'una ingiustizia.

Il *mordere* — a meno che non sia in una bella pesca attaccata all'osso! — è in sé un atto bestiale. Ma compiuto dall'uomo con piena conoscenza e libertà, diventa un atto *umano* e può essere *volontario*. L'assassino che, giustiziato in Parigi sulla pubblica piazza, si fa avvicinar la madre lí presente, come per darle un bacio, e le morde invece un'orecchia, dicendole: «Se io son ridotto a questo punto, lo devo alla cattiva educazione che mi hai data!», ha compiuto un atto ben riflesso, che fa riflettere anche noi, ma ch'è pienamente *volontario* e di cui ha quindi la piena responsabilità...

San Francesco che bacia il lebbroso e i santi che succiano le fetide piaghe dei malati, compiono un atto repugnante alla natura, con forte atto di volontà: un atto *volontario* per eccellenza. Essendo buono è per eccellenza meritorio.

Il sonnambulo che, dopo aver frenato se stesso nel desiderio di vendetta per l'affronto ricevuto lungo il giorno, si alza nella notte e va a mordere colui che l'ha offeso, ha compiuto un atto *volontario*?... È colpevole?... E se un tale atto avesse invece vagheggiato nel proprio spirito, di compierlo al momento buono?...

Chi sorpreso da una parola rovente o da un atto d'estrema violenza, si rivolta contro l'ingiusto offensore e, prima ancora di rendersi conto di quanto sta facendo, gli ha affondato i denti nelle vive carni, sarà completamente responsabile?...

O chi al chirurgo che gli tuffa d'improvviso il ferro nella piaga, in un moto *primo primo* (spiegare l'espressione) morde la mano o il braccio che lo fa spasimare e gli cagiona forse anche una grave infezione, fa atto *volontario* e colpevole?...

Concludiamo: solo gli atti davvero *volontari* sono meritevoli di premio o di castigo. Gli atti compiuti nel sonno, nella demenza, in un accesso d'ira o di timor panico che toglie la padronanza di sé, non sono piú *volontari*. E se volete un suggerimento buono a questo proposito, eccovelo. Quando disgraziatamente avete fatto

qualcosa di male, cercate di ritrarne subito la volontà, servitevene anzi per immediatamente detestarlo... e ne otterrete cosí piú facilmente il perdono. Quando invece state per compiere una buona azione, cercate di intensificarne la volontarietà: rendete la vostra volontà attuale e presente e forte quanto vi è possibile, perché l'azione sia piú meritoria. Che cattivi speculatori quelli che fanno il bene *per forza*, o, direi forse meglio dicendo, *per ignavia!*...

* * *

Non è completa la trattazione neppure di questo solo principio. Ma a me premeva affermare con una dimostrazione pratica, che la Morale *va insegnata* esemplificando di continuo; *e non tanto con il proporre situazioni storiche da risolvere — cosa delicata, difficile e talvolta imprudente — quanto con il far giudicare le situazioni della vita d'ogni giorno... Il dimostrare praticamente che l'insegnamento religioso è tutto agganciato alla vita quotidiana è ciò che piú vale a farlo apprezzare, ciò che lo dimostra* vitale. *Il giovane smette presto d'interessarsi a cosa che sia o gli sembri avulsa dalla vita.*

Senza dire che, a voler spiegare la morale per via di definizioni e di chiose si riesce a fare il buio; e al buio è tanto facile addormentarsi, con grave disdoro per l'insegnamento religioso.

Torino, Collegio San Giuseppe, settembre 1934.

Fratel LEONE
delle Scuole Cristiane.



da fondersi con quelli contenuti nella lezione di fratel Leone, perché ne risulti una lezione su " gli atti umani ", adatta ad alunni di scuole medie superiori.

INTRODUZIONE: IL CONCETTO DI PERSONA UMANA.

L'uomo non è una cosa, un numero, un individuo: è una persona. Le persone non fanno numero, non si sommano; ognuna vale per sé; ognuna è come sola di fronte al suo problema; poiché ognuno ha un problema da risolvere, un destino, di cui nessuno lo può liberare né privare, in cui nessuno lo può sostituire. Ogni persona è in certo modo un centro, in quanto il *tutto* deve ad essa servire per raggiungere il fine. Sopra ogni persona non c'è che Dio; Lui solo è il fine d'ogni persona. Egli, distinto perfettamente da ogni persona, è però cosí intimo che ogni persona s'incontra con lui appena si raccolga in sé, o si ritiri in quella cella interiore dove ciascuno ritrovando sé, ritrova Dio, in cima al proprio spirito, che tende, come la fiamma, a lui. Gli atti di questa persona, ossia quelli che procedono dall'intelligenza e dalla libera volontà sono gli atti umani, ossia quelli che importano responsabilità.

ESISTENZA DELLA RESPONSABILITÀ.

Ognuno la sente, almeno in certe circostanze, per certe cose, chiara, ineluttabile.

Essa è a base della convivenza sociale: la lode e il biasimo, il premio e il castigo, l'eroismo e la viltà, la legge imperante e proibente, i tribunali e le carceri, il padre e il traditore della patria, il santo e il delinquente: sono tutte parole che indicano la responsabilità come base del vivere sociale.

Ognuno sente che la responsabilità non si estende a tutto quello che fa, ma solo a quello che fa scientemente e volutamente.

Ecco le due sorgenti dell'atto umano: l'intelligenza e la volontà.

Tutte le cause che limitano la conoscenza e la volontarietà di un atto, ne limitano la responsabilità.

Tali cause sono:

A) Per tutte le azioni, quelle che impediscono l'uso di ragione:

1) *L'età.* — I bambini prima dell'uso di ragione non sono responsabili. Questo uso viene gradatamente, come la luce del giorno; varia secondo i climi, gli ambienti, il sesso, i singoli individui. E voi, giovani, avete piena responsabilità? È certo che la legge è molto benigna con i minorenni, perché vi suppone meno colpevoli, cioè non aventi il pieno uso di ragione...: ve ne offendete o ne siete contenti?

2) *La idiozia e la pazzia,* in vari gradi non sempre facili a misurarsi.

3) *Il sonno, l'ubriachezza completa, l'ipnosi, il deliquio.*

(In questi casi ci potrebbe essere il volontario in causa).

B) Per alcuni atti:

1) *L'ignoranza* (con l'*errore*, l'*inavvertenza*, la *dimenticanza*, la *sbadataggine*).

Si stabilisca ben saldo il principio che la volontà non può volere se non ciò che l'intelletto ha percepito: quindi l'imputabilità non si estende oltre la conoscenza.

(Si anticipi anche qui il concetto d'imputabile in causa, accennando all'ignoranza professionale e alle relative conseguenze, di un medico, un avvocato, un ingegnere, un notaro, un commercialista, un perito).

2) *Le passioni.* — L'argomento è assai importante e interessante. Si spieghi che cosa sono le passioni, come facciano parte necessaria del composto umano e siano perciò indifferenti, anzi

mezzo potente di bene. Fa bene ai giovani il vedere valorizzati questi potenti mezzi d'azione.

L'occasione è buona per parlare del temperamento, del carattere e del modo di educarlo. I libri non mancano (1).

La passione può esplodere, accendersi prima che si muova la volontà (antecedente) e allora o diminuisce o toglie il volontario.

Si faccia però osservare ai giovani che possiamo essere colpevoli in causa in quanto ci mettiamo nell'occasione di far accendere la passione o le diamo comunque esca o non facciamo nessun sforzo per dominare abitualmente le nostre passioni. Cosí soprattutto nell'ira e nell'amore. *Principiis obsta, ecc.*

Cosí il *temperamento* diminuisce la colpa; ma resta però la colpa di chi nulla fa per correggersi, sia per la parte fisiologica (cure igieniche), sia per la parte morale.

Qui è il luogo di parlare dell'*ereditarietà*. È un argomento delicato ma nelle scuole medie superiori dev'essere trattato. Fa profonda impressione ai giovani questa tremenda responsabilità che sorge insospettata, questo allargarsi paurosamente dei riflessi del loro agire, anche dopo tanto tempo, anche nelle persone che saranno le piú care.

Il concetto della solidarietà umana, sia nella parte fisica che nella parte morale, dev'essere dato ai giovani: un innocente può soffrire per noi; vi è una giustizia che sa colmare questa apparente ingiustizia, sull'esempio del solo Giusto che pagò per tutti i peccatori, per giungere con essi, Redentore e redenti, alla somma beatitudine.

3) Caso particolare delle passioni è il *timore*. È un sentimento penoso, opprimente che nasce nell'appetito sensitivo alla percezione d'un male, probabile o imminente.

Chi fa un'azione per solo timore, non la vorrebbe, ma solo vi si rassegna come al minor male.

Quindi di fatto anche nel timore, sussiste il volontario, benché

(1) V. il bel libriccino di GUIBERT, *Il carattere*. V. pure P. ODDONE, *Le passioni*, « Vita e pensiero », Milano.

diminuito, a meno che impedisca la riflessione e oscuri completamente la ragione.

Ne segue che se una persona per timore, sotto grave minaccia, commette un delitto, commette peccato. Un professionista che facesse una perizia falsa per minaccia ricevuta, un medico che per la stessa ragione non compiesse il suo dovere e lasciasse morire un cliente, ecc., commettono peccato grave (1). Talora si deve sacrificare anche la vita per non commettere un'ingiustizia. Così si dica d'un medico che in caso d'epidemia abbandonasse il proprio posto.

Occorre spiegare come il timore d'un grave incomodo dispensa dall'osservanza d'una legge positiva ma non mai d'una legge naturale, perché le cose proibite da questo sono intrinsecamente male, e perciò non sono mai lecite. La diversa obbligazione delle due leggi, naturale e positiva, dovrà essere ben spiegata a suo luogo, perché fa parte dei princípi generali della morale. Solo nella conoscenza dei princípi, i giovani comprendono la ragionevolezza della morale cattolica e la sanno applicare.

4) *La violenza.* — Si osservi che questa non può mai esercitarsi direttamente sulla volontà, perché la volontà sfugge a qualunque coazione; è la cittadella in cui si rifugia la nostra personalità e dove nessuno ci può raggiungere. Un vescovo ariano aveva fatto legare, imbavagliare e poi battezzare con il rito ariano il vescovo cattolico Habetdeum; ma, dicono gli atti, non poté sommergere nell'acqua mentitrice la sua volontà. Quando fu liberato, gli disse l'ariano: — Ecco, fratello, che sei cristiano come noi; che ti resta se non di sottometterti agli ordini del re? (Genserico). — Rispose Habetdeum: « Niente è degno di condanna, se la volontà non consente... dopo che tu mi hai incatenato e chiusa la bocca, mi sono ritirato nel mio cuore come in un pretorio, e là ho dettato agli angeli gli atti di violenza che m'erano usati, e li ho fatti leggere a colui che è il mio Sovrano ».

(1) Si ricordi don Abbondio e il discorso che gli tiene il card. Borromeo.

È questa una questione importantissima, interessante, ricca di applicazione anche per le attività professionali.

La questione si può esporre così: È lecito porre un'azione quando ne deriva un effetto cattivo?

Si risponde con le ben note quattro condizioni:

1) L'azione deve essere buona o almeno indifferente.

2) L'effetto buono non deve essere conseguenza dell'effetto cattivo, perché non si deve fare il male per ottenere un bene.

Si parli del falso principio: il fine giustifica i mezzi.

3) L'effetto cattivo non dev'essere inteso, approvato, ma solo permesso.

4) Vi deve essere una ragione grave in proporzione al male di cui si pone la causa.

Verranno facili le esemplificazioni — i giovani stessi ne presenteranno — e si sciolgano mostrando l'applicazione dei princípi generali.

La fine della lezione sarà data dal campanello, che troverà certamente la scolaresca non stanca né annoiata.

P. E. MONTALBETTI.

Monumenti sacri

È il tema che la direzione di *Catechèsi* mi ha assegnato, proponendomi di accompagnare i lettori della rivista in un giro, che sarebbe assai piú interessante qualora si potesse fare, non con una sommaria e fredda descrizione, bensí visitando almeno i principali monumenti religiosi d'Italia, quelli che sono considerati come le pietre miliari, della via aurea segnata da tutta la genialità dei nostri grandi maestri dalle Alpi all'Etna, lungo le epoche piú feconde e gloriose dell'èra cristiana.

Quale sarà la prima tappa del nostro viaggio? Lo vedremo nel prossimo fascicolo di *Catechèsi:* Per ora, da guida volonterosa come mi propongo di essere, credo sia necessario e basti stabilire una specie d'itinerario artistico, a modo quasi di statistica sommaria dei monumenti che c'interessano per il nostro viaggio, un primo esame generale della loro origine, della loro natura, per quanto almeno riguarda l'architettura sacra. Dovrebb'essere in altri termini un indice del trattato, se merita tanto nome, che io dovrò scrivere per illustrare con poche e povere parole un patrimonio di grandezza e di valore senza confronti.

* * *

Finito l'esordio, lasciatemi dire, come ai vecchi oratori: « incomincio ».

Molto lontano incomincio. Perché vi pare giusto dimenticarci di quei solchi santi del sottosuolo romano dove accanto a tante glorie di santità, l'arte cristiana segna su le umide pareti delle cripte, dei cubicoli, degli ambulacri, le prime strofe, della sua interminabile canzone di bellezza? L'architettura non ha parte in

questa prima creazione di ambienti, affidata all'instancabile e virtuosa fatica dei fossori.

I *cemeteri* romani sono invece la prima palestra delle esercitazioni pittoriche dell'artista cristiano, il quale esaltando l'immortalità dei redenti dove tutto parla di morte, trova accenti di una semplicità e di un'efficacia sorprendente nei simboli e nelle prime timide figurazioni umane. Ed è linguaggio, meglio è canto, dove le verità fondamentali, le piú care al cuore dei cristiani, dove i carismi del Santificatore, l'eterno pontificato del Cristo, la paterna supremazia del Creatore, dove la gloria degli eroismi che crearono l'esercito dei martiri, sono esposte, come in sommario catechistico e storico a cui può ricorrere anche l'apologista per la difesa dei dogmi e della storia dei fasti religiosi, come l'artista cristiano di ogni epoca migliore vi cercò le tracce per le sue composizioni decorative. Dobbiamo guardare a questo labirinto di gallerie dove i primi fratelli impararono a vivere e a morire in Cristo, come ai fini preziosi monumenti della fede e dell'arte cristiana, anche se in questa sua infanzia il cercatore di linee e di forme perfette, il formalista impenitente può trovarsi deluso e sconcertato da tanta umiltà. Ma come è sincera ed eloquente, e commovente questa umiltà di segni. Pensa alle leggende popolari, alle canzoni sgorgate dall'anima piú che dalla lingua dei primi trovatori cristiani come Francesco d'Assisi e Jacopone da Todi: c'è tanta somiglianza tra questa commossa esaltazione poetica dei santi e l'inesperta decorazione pittorica delle catacombe.

A Roma ancora dobbiamo sostare per una seconda visita. Le vicende millenarie hanno accumulato rovine e restauri nelle innumerevoli costruzioni sacre che, prima sopra il suolo sacro dei cemeteri fuori della cerchia delle mura, poi nel cuore di Roma non piú pagana, andarono sorgendo dal giorno in cui il decreto di Costantino concesse alla Chiesa libertà d'azione e di culto.

Tuttavia la devota e intelligente vigilanza, le cure piú delicate e squisite, il mecenatismo dei Papi hanno provveduto alla conservazione delle opere principali del periodo in cui l'aula del culto cristiano prese il suo assetto definitivo nella Basilica latina.

Quante sono queste mirabili costruzioni sacre primitive solo a Roma, donde il tipo passò come esemplare in tutte le regioni d'Italia e fuori? Quali le meglio conservate? Quale il loro carattere, quali i loro pregi? Risponderemo a tutte queste domande nel nostro giro, fermandoci almeno alle tappe piú significative. Basiliche piccole come S. Maria in Cosmedin, S. Clemente, S. Sabina; basiliche di grandezza e d'importanza maggiore come Santa Pudenziana, S. Giovanni in Laterano, S. Paolo fuori le mura, S. Maria in Trastevere, S. Lorenzo al Verano dove l'impronta della primitiva grandezza è rimasta spesso intatta o è riapparsa per merito di sapienti restauri e ricostruzioni.

E a Roma ci trattiene ancora la fase culminante della rinnovazione della fisionomia architettonica e decorativa che fu opera ammirabile sotto il punto di vista in modo particolare del virtuosismo tecnico, dei secoli decimoquarto, quinto e sesto.

Questo poderoso movimento della rinascita in cui sono impegnati gl'impulsi piú grandi del mecenatismo dei Pontefici e le risorse piú geniali dei maestri di architettura, scrittura e pittura di oltre tre secoli, trova una ricchissima e preziosissima documentazione nel massimo tempio della cristianità e nelle altre chiese che furono rinnovate o create a Roma nel rinascimento e nel barocco. La grandiosità monumentale di Roma pagana ispira i maestri del rinascimento, senza togliere però a essi il merito d'una creazione fortunatamente imparentata per poche e superficiali analogie con il tempio, con la basilica, con le terme, con i teatri della città dei Cesari. E vi si aggiunge una consacrazione che par fatta per riconciliare l'architettura piú profana con quella piú santa, in successione di quel pur santo vandalismo che nei primi giorni della edilizia sacra fece bottino di colonne, capitelli, cornici dei crollanti o distrutti sacelli degli idoli per sorreggere e ornare le pareti della casa dell'unico vero Dio.

Come le basiliche frammentarie, anche le chiese del rinascimento romano si ricollegano con la tradizione architettonica romana come una generazione discende da un'altra, ma in novità di vita e di opere. È quella del rinascimento romano l'epoca del fasto

e della grandiosità monumentale, piú che del meditativo e devoto misticismo; è una perla incastonata nel serto d'oro all'arte cristiana, di splendori piú speciosi, come i gusti dell'umanesimo la vollero a servizio della Chiesa di Dio, e in tutto questo vi è grandezza e gloria da ammirare anche da parte di secoli, come il nostro, piú portato a cercare in linee e forme piú umili e piú sincere la convinzione e il fascino che emana da un'opera di arte sacra.

* * *

Due stili non vantano una paternità italiana per lo meno nel senso piú rigoroso della parola. Lo stile che si conclude nella insuperabile grandiosità di S. Sofia di Costantinopoli e quello non meno meraviglioso che ha creato le cattedrali dell'Ile in Francia con la ricca figliolanza che dai dintorni di Parigi sciama in tutta l'Europa, compresa anche l'Italia.

Il bizantino tuttavia e il gotico per riflesso o per derivazione si affermarono egregiamente anche in Italia, in non pochi monumenti che hanno ancora il pregio di non essere copie dei monumenti dell'impero orientale, e dei paesi d'oltralpe. Il genio italico ha fatto come lo scolaro che apprende nei banchi della scuola le regole per scrivere bene, e studia i grandi modelli, ma poi se ne serve per creare un componimento che è farina del suo sacco. Il bizantino a Ravenna, in qualche accenno milanese come è S. Lorenzo Maggiore, nelle chiese della Sicilia, in S. Marco a Venezia riappare in edizioni rivedute e spesso fondamentalmente mutate, ridiventa latino, in fondo in fondo con un ritorno al suo punto di partenza. Perché non va dimenticato che i grandi monumenti cristiani dell'impero romano orientale hanno applicato sistemi ed elementi costruttivi, sia pure in organismi nuovi esportati dalla edilizia profana e sacra dell'impero orientale prima e dopo l'avvento del cristianesimo.

L'interesse dei monumenti ravennati è massimo. Da S. Vitale, al mausoleo di Galla Placidia, da S. Apollinare in Classe a S. Apollinare Nuovo, ai mirabili battisteri è un rinnovarsi indescrivibile

di spettacoli in cui l'architettura e la decorazione musiva si accoppiano nel creare veri gioielli di arte, tanto piú pregevole quanto la diversità delle epoche e delle tendenze artistiche che caratterizza il complesso dei monumenti di Ravenna concorre a impreziosirne le singole note.

Una visita accurata meriterebbero anche i monumenti sacri di Palermo, di Monreale, di Cefalú, della Sicilia in genere per quelle impronte che piú nel campo decorativo che nell'architettura vi ha lasciato il bizantino, in collaborazione con gl'influssi piú disparati la cui azione appare evidente nei complessi strutturali e scultorei delle chiese designate con un nome generico troppo indeciso « siculo-normanne ». Il nome vuol accennare a uno stile locale influenzato dal romanico e poi dal gotico importatovi dalla dominazione normanna piú ricca di elementi nazionali ed esteri. Vi ha influito l'arte dei nostri maestri lombardi, oltre la normanna, e vi si legge chiaro anche il segno del passaggio degli arabi. Bizantino, normanno, lombardo, moresco hanno però sortito in grazia di una genialità ammirevole nei monumenti medievali siciliani, una fusione che ne fa degli organismi egregiamente compaginati.

Un fatto analogo è avvenuto a Venezia per il gioiello della laguna che è simbolo della fede, dell'arte e della ricchezza della gloriosa repubblica marittima.

Studi recentissimi, in occasione dei restauri che sono tuttora in corso, hanno assodato che l'attuale veste del S. Marco copre un organismo di carattere lombardo, e la storia del tempio conferma rimaneggiamenti radicali verificatisi quando i rapporti bellici e commerciali di Venezia con il mondo orientale fece nascere il progetto di riformare con il massimo splendore il tempio di S. Marco. Lo schema della pianta fu suggerito dalle chiese di Bizanzio, cosí la ricchissima rivestitura interna in mosaico. Ma l'opera fu portata a compimento in epoca lombarda e quando già il gotico si era innestato sui tronconi romanici. E anche l'arte moresca nota ai veneziani fu chiamata a collaborare con gli altri stili sopra accennati e vi si fissò in modo particolare nel tipo di arco dei portali, e delle sezioni delle cupole. Anche qui il miracoloso concerto delle chiese

sicule si ripete con maggior profusione di armonie e di ricchezze. S. Marco è uno di quei monumenti che non si dimenticano mai e che si vorrebbero rivedere sempre.

Milano invece è la città del lombardo, diciamo meglio il centro. Perché il lago di Como e la regione comasca donde sono partiti per le loro infinite peregrinazioni creative i *magistri lapidarii* presentano numerosissimi e importantissimi monumenti di quello stile lombardo le cui origini risalgono secondo i piú competenti studiosi ai periodi della decadenza romana, e le cui splendide conclusioni sono toccate dal S. Ambrogio di Milano, dalle chiese di Pavia, e della valle padana fino e oltre Bologna.

* * *

È possibile contare tutte le opere di quelle falangi di artisti di cui si scrisse: *nomen eorum legio?* In relazione con la loro genialità, con la loro praticità, con la loro versatilità, con il loro potere di adattamento a climi, a gusti, a natura di materiali edilizi, in relazione con il loro incessante migrare da regione a regione, da nazione a nazione per tutta l'Italia, e per tutta l'Europa da tutto il medioevo al maturo rinascimento, la produzione artistica dei maestri lombardi si è fatta cosí complessa e varia nella sua mirabile unità di stile da riuscire a interessare tutte le costruzioni sacre e profane del romanico, del gotico e del primitivo rinascimento. Tutti gli svolgimenti e le evoluzioni del lombardo hanno però il loro punto di partenza nei monumenti piú puri e piú completi di Milano e dintorni, i quali meritano piú attento esame, perché ci forniscono la misura del valore e del carattere dello stile lombardo. E ne seguiremo anche la marcia. Viaggio che ci porterà molto lontano dalla culla del lombardo, viaggio pieno di tappe in tutte le regioni italiche, dove le impronte del passaggio dei maestri comacini sono impresse nelle cattedrali e nei palazzi municipali, fatta eccezione solo di Firenze e di Roma, dove però le torri campanarie delle primitive basiliche vennero in maggioranza costruite nello stile unico e vario dei *taiapiera* di Lombardia. Nel Veneto,

nelle Marche, anche in Toscana, nella regione pugliese, nella Campania troveremo le insegne dello stile lombardo e ne vedremo la piú fastosa conclusione a Pisa e a Lucca. Indubbiamente è questo il periodo piú fecondo della nostra architettura sacra, anche perché i suoi confini non sono chiusi dal propagarsi del gotico per opera delle importazioni monastiche d'oltralpe qui, dove il lombardo dominava incontrastato. Il lombardo infatti muove incontro al gotico per assoggettarlo fin dove è possibile alle proprie norme costruttive. Dalle abbazie come S. Andrea di Vercelli, Chiaravalle Milanese, Fossanova, Casamuri, S. Galgano e le altre piú o meno note, il gotico italiano muove verso il duomo di Siena e di Orvieto, verso S. Francesco di Assisi, verso S. Maria Novella, S. Maria del Fiore, S. Croce di Firenze e via via sino a tutte le chiese monastiche domenicane e francescane delle sedi d'origine e di diffusione dei due ordini temperando le sue caratteristiche esotiche sul metro piú composto, piú semplice, della tradizione architettonica del primo medioevo italico. Cosí il gotico crea la specie italiana a cui fa forse unicamente eccezione il duomo di Milano, per quanto anche in questo monumento la mano lombarda abbia tutt'altro che rinnegate le proprie maniere costruttive.

Firenze però resta piú che Siena e Bologna la sede piú accreditata del gotico italiano. E dal giorno in cui il suo predominio artistico s'impone a tutta l'arte italiana, Firenze non arretra piú fino che il rinascimento del quattrocento non abbia toccato i vertici suoi piú alti. Brunelleschi, Leon Battista Alberti, con le loro opere in patria e fuori ne sono i massimi esponenti. E da Firenze il rinascimento muove in una lotta che ha spesso episodi drammatici alla conquista di tutta l'Italia. Le mète piú ricercate sono Roma e Milano. Ed era naturale che a Milano, dove lo spirito decorativo straniero dei maestri lombardi che ancora lavoravano alla loro cattedrale, informava le maniere costruttive, dovesse subire un cozzo violento, e da rinascimento scientifico come era a Firenze, dovesse diventare il rinascimento sorridente di preziosità ornamentale dell'Ospedale Maggiore di Milano dove fu sconfitto il Telarete come della facciata della Certosa di Pavia, della Cappella Portinari

di Michelozzi, dei monumenti di Bergamo, Como, Brescia e di tutti quelli della grande famiglia del rinascimento lombardo detto per la sua ricchezza decorativa « rinascimento fantastico », come si chiamerà « coloristico » il lombardesco di Venezia e della regione veneta per le sue ricche incastonature e preziosità di materiali colorati.

* * *

Il cinquecento e il barocco hanno operato un po' dappertutto nella nostra Italia. Da Roma a Genova, a Milano, a Napoli, a Palermo noi troveremo opere da segnalare e basterà che siano ricordati alcuni dei piú importanti tra questi monumenti per darne ragione di tutti.

Il neoclassicismo ha fatto poco e interessa poco per la sua insincerità; l'ecclettismo del periodo romantico non vanta glorie maggiori.

E nel mondo sterminato della scultura, della pittura, dell'arte, dell'arredamento sacro non vi sono infinite bellezze da esaminare? Chi non lo sa? Ma non è certo facile cosa farne una rassegna completa a parte. Esamineremo invece i capolavori di scultura e di pittura che sono inseriti nelle architetture e che le completano e abbelliscono, e ci sarà anche troppo da dire.

Don MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

Ci piace presentare un bel libro di P. Semeria, edito da Le Monnier, nella collezione *Scrittori barnabiti*, con prefazione di P. Bassi: *La morale e le morali*. Tratta questioni assai interessanti; la morale nel Vangelo, la morale cristiana confrontata con quella ebraica, con la buddista, con la stoica, le relazioni fra morali e religione, gli sviluppi storici della morale.

L'illustre barnabita risponde a obiezioni che tornano spesso sulla bocca dei giovani: la morale cristiana rinnega la vita, ignora il progresso sociale, ecc. Altri volumi tratteranno: la libertà, la legge, la coscienza.

Raccomandiamo il volume ai catechisti delle scuole medie superiori.

PIERO BARGELLINI, *Giosue Carducci*, Brescia, Morcelliana, lire 12.

Cosí si presenta un uomo e cosí si mostra come nasce, cresce e decade uno scrittore!

I giovani che di Carducci udirono parlare o troppo bene o troppo male, prendano questo libro e verranno a conoscere il vero Carducci, con tutti i suoi pregi che non furono pochi e con tutti i suoi difetti che furono molti.

Bargellini, con lingua perfetta, lo presenta nella gioventú, nella virilità e nello vecchiaia. L'autore e l'uomo restano cosí *smontati* in pezzi e mostrano dopo una giovinezza travagliata, una virilità che oscillò tra i romantici francesi e tedeschi per finire poi come classico rappresentante dei... *classici* nelle odi barbare. Qui si rivelano pure le origini del suo anticlericalismo, piú di posa che di convinzione e qui si assiste alle comiche parti che egli rappresentò quale segretario della loggia massonica di Bologna.

Nel declinare della virilità, un senso di pietà prende il lettore che assiste al primo attacco di paralisi che a 50 anni nel marzo 1885 gli ferma la destra e lo costringe agli sforzi con cui, come un bimbo, con una *penna d'oca*, ripete gli esercizi per riimparare a scrivere...

Alla fine, davanti al tramonto tristissimo d'un'anima che purtroppo ebbe mai la fede, vien fatto d'esclamare: — *Povero Carducci!*...

a. c.

ROMANO GUARDINI, *I santi segni* a cura dell'opera pontificia per la preservazione della fede, Morcelliana, Brescia, Lire 5.

Il volume tradotto dal tedesco da M. Bendiscioli, è un vero trattato di didattica liturgica. Edito dalla Morcelliana di Brescia a cura dell'opera pontificia per la

preservazione della fede, il volumetto si presenta con signorilità. Ma piú signorile è il contenuto. Con il Guardini noi seguiamo tutti i segni esteriori della nostra fede, e seguendoli noi viviamo nell'intimo dell'anima i suggerimenti spirituali e ne viene come risultato il motivo di questi atti, motivi necessarissimi per l'espansione esterna di ciò che noi sentiamo e dobbiamo sentire nell'animo cattolicamente educato. Piú volte nel leggere le pagine vibranti di vita e i raffronti spirituali che l'autore fa, mi è venuto alla mente le belle figure dei giovani nostri.

Infatti il Guardini parlando dei lini, fra l'altro scrive: *I puri sono robusti.* Non leggeri tessuti che si sfilacciano a ogni soffio di vento. La vera purezza non è cosa da malati, non fugge dinanzi la vita, non si avanza consumandosi in sogni equivoci o perseguendo ideali esagerati. La vera purezza dà le guance rosee della vita gioiosa e la mossa energica e sicura della lotta valorosa. I giovani, veramente educati nei santi segni, sono specchio della bellezza e della forza dei santi.

a. c.

LUIGI BELLINI, *Saggi di una teoria generale della società*, Società Ed. «Vita e Pensiero».

Sono di molta attualità i lavori di sociologia; tra di essi va annoverato questo del Bellini che fa parte della Biblioteca dell'Unione Cattolica per le scienze sociali. Sono due volumi; nel primo è delineata la morfologia o teoria delle forme, nel secondo la dinamica sociale.

I nostri giovani non devono ignorare questo movimento di idee e le teorie che lo informano.

Il Bellini tratta prima delle forme cioè degli effetti che derivano dagli atti degli uomini in società. Poi si occupa della dinamica, dei suoi vari elementi, delle sue leggi e infine del posto che il cattolicesimo occupa in questo grande e profondo processo dinamico.

Contro le teorie prevalenti nella sociologia naturalistica sostiene che la vita sociale non implica solo le cose e gli uomini ed i loro rapporti, ma anche la Provvidenza divina.

L'autore ne illustra l'azione e mette in rilievo quella dei gruppi sociali, famiglia, classi, enti locali, Stato dopo avere rivendicato l'autonomia e dignità personale. È una trattazione diffusa, con molti rapporti con la filosofia e con la teologia.

A. Cantono.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1934 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

I NUOVI TESTI DI RELIGIONE EDITI DALLA S. ✡ E. ✡ I.

ANNONI sac. A. — *I CONCILII ECUMENICI.* La storia, gli atti e il relativo riassunto dottrinale . . L. 3 —

CARPANO teol. S. — *LA RELIGIONE NELLE SCUOLE MEDIE INFERIORI.*

Vol. I. *Le verità della fede cristiana - La storia dell'Antico Testamento* (dalla creazione del mondo alla liberazione del popolo di Dio dalla schiavitú d'Egitto) . . . . . » 5 —

Vol. II. *I Comandamenti - Le virtú - La storia dell'Antico Testamento* (dall'uscita d'Egitto alla fine della cattività di Babilonia) » 6 —

Vol. III. *I sette sacramenti - La preghiera - La storia dell'Antico Testamento* (dalla fine della cattività babilonese alla venuta di Gesú) . . . . . » 6 —

Vol. IV. *La sacra liturgia - La vita di Gesú - La religione cristiana attraverso i secoli* . . . . . » 6 —

Vol. V. *Riassunto dottrinale* e della *parte storica* . . » 6 —

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

PERICH E. — *I CONFORTI DELLA FEDE.* Corso completo di religione per le scuole medie inferiori. Bella edizione riccamente illustrata.

Libro I. *a*) L'orazione; *b*) Storia Sacra del Vecchio Testamento . L. 6 —
Libro II. *a*) Il Credo; *b*) Storia Sacra del Nuovo Testamento . . » 6 —
Libro III. *a*) La Morale cristiana; *b*) Attività della Chiesa . . . » 6 —
Libro IV. *a*) La Grazia e i Sacramenti; *b*) Attività santificatrice della Chiesa nella società medioevale e moderna . . . . . » 6 —

Libro V. Ripetizione sommaria del Dogma, della Morale e dei Sacramenti innesso con la storia della Rivelazione e della Chiesa . . . . . » 6 —

RAVAGLIA Mons. G. — *ARMONIE DIVINE.* Corso completo d'istruzione religiosa per il Ginnasio.

Vol. I. Armonie di disegno. - *Storia dell'Antico e del Nuovo Testamento* . . . . . » 6 —
Vol. II. Armonie di dottrina. - *Il Dogma* . . . » 6 —
Vol. III. Armonie di vita. - *La morale* . . . . . » 6 —
Vol. IV. Armonie di mezzi. - *La Grazia* . . . . » 6 —
Vol. V. Armonie di fatti. - *Storia della Chiesa* . . » 6 —

— *ARMONIE DIVINE* per i licei classici, scientifici, artistici, istituti tecnici e magistrali superiori. 3 vol. (*In corso di stampa*).

RUSSO M. — *LA LUCE DELLA VITA.* Antologia del Nuovo Testamento per i corsi superiori di religione e per le persone colte . . . . . » 16 —

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA